

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2121

MILANO

RAIDENSE

3587

ISMENÒ^I

TRAGEDIA DI GIO.

PAOLO TRAPOLINI

CITTADIN PADOVANO.

Nouamente in luce data.

AL SERENISS. PRINCIPÈ

DI VENETIA M. ALOVISE

MOCENIGO.



In Padoua, Per Lorenzo Pasquati
M D LXXV.

²
AL SERENISS. PRËN-
CIPE DI VENETIA, IL
SIG. ALOVISE MOCENIGO.



Ouendo io, Prencipe
ottimo, & Illustriss.
à preghi d'alcuni a-
mici finalmente licē-
tiar queste mie po-
che uigilie, (che so-
no de' primi frutti del mio debile in-
gegno) che possano nel cospetto de-
gli huomini liberamente uscire; ben-
che l'animo, & intention mia fosse
tutta in contrario; uolendo più tosto
che stessero appresso di me per alcun
tempo sepolte, & po' abbrusciarle;
che con la stampa sottometerle à tã-
ti, & sì diuersi maligni, c'hoggidì ui-
uono; seguendo l'opinion buona di
quel saggio, & uero filosofo Athenie-
se; ilquale, benche dottissimo fosse
nell'una, & l'altra lingua; non però

uolse acconsentire giamai di dar fuo-
ri pur una dell'opre sue; & essendo à
morte giunto, comandò che dinan-
zi fatto gli fosse un fuoco; nel quale
egli stesso con le sue mani ue le gittò
détro, dicendo queste parole: **N O N**
PIACCIA A DIO, CH'IO VA
DA IN BOCCA DE QVESTI
FALSI DETRATTORI; giusta
cosa mi hà parso (come soglion far
quasi tutti i giuditiosi, & dotti, che
pongan' fuori in istàpa dell'opre sue)
assicurarle di qualche arma, & scudo;
con che accadendo (come sò che nò
mancherà cò qualcheduno) combat-
tere; posino sicuramente à quelle ri-
correre, & dalle loro insidie, & morsi
auelenati difendersi; & così à guisa
de gli antichi (che sempre i primi frut-
ti della terra alli lor Dei consecraua-
no) attribuirle à qualche mio singo-
lar Patrone, & Signore; facendone gli
liberamente un dono. Così adun-
que; stando in questo pensiero; mētre

³
che frà me stesso imaginando andaua
di procacciarli maggior sicurtà, & uē-
tura, che possibil mi fosse; frà alcuni
illustrissimi, & ualorosi Signori, ch'io
sommamente desidero & con la boc-
ca, & col cuore, & con l'opre istesse
aggradire, voi **PRENCIPE** Inuit-
to, & di gran' pregio, hò desiderato;
sotto'l cui chiaro, & felicissimo No-
me, & scorta n'esca questa mia prima
Poesia in publico; conoscēdo io chia-
rissimamente quanto sia grande, &
forte il ualore, & uirtù di Vostra Sere-
nità, non tanto nelle cose di quella
felicissima Republica, & Dominio
più importanti, quanto in affettuosa-
mente abbracciare, & fauorire ogni
sorte de Virtuosi, ch'à lei riuerenti s'
inchinano. Taccio le chiarissime lo-
di sue, ch'ogni giorno si uan per il
mondo, sempre più gloriosamente
spargendo; poiche da se stesse son' no-
tissime à tutti; & più tosto mi crede-
rei, lodando, renderui oscuro, che po-

ter mai con le parole, ò con la penna
giongere al segno pur d'una minima
parte, che merita la infinita uirtù, &
ualore di V. Illust. S. &, chi nō sà, che
lodando un tanto, & si ualoroso Prē
cipe, come è il Clarissimo M. ALO-
VISE MOCENIGO, entra in un
Mar sì profondo, & grande, che per-
de in un subito la speranza di poter
 giamai à terra arriuare? Tutto questo
adunque lasciando da parte, Quì
prego humilmente uostra Serenità,
che si degni insieme con l'opera ac-
cettare il buon animo, & deuotion
che li porto, & riceuer me nel nume-
ro delli suoi più fidati, & amoreuol'
seruitori, che tenga nella memoria
scolpiti: il che (come spero) accaden-
do; mi darà honesto ardire, & animo
di por' mano poi in più diletteuol fa-
tiche, & studi di questa; che, per esse-
re al stato mio quasi in tutto confor-
me, (rispetto la mia mala Fortuna,) non hò mai potuto ad altre cose più

4
liete, & piaceuoli l'animo disporre.
Pur, se questa istessa ancora, (qual
che si sia) in cui si ricerca tant'arte,
isperienza, & studio sarà in qualche
parte di stile così alta, & graue, come
il Real suo Nome richiede; certo mi
rendo ancora, che il Dono, qual'hu-
milmente dedico all'infinita bontà
& ualore di V. Serenità, come per pri-
mo frutto, che hà potuto l'ingegno
mio produrre sarà in quella parte del-
la sua grandezza degno; Poscia, che,
nō è dubbio (come Aristotile, & mol-
ti altri dottissimi huomini afferma-
no) la Tragedia tenir per dignità, &
pregio frà le più alte, & degne com-
positioni, che far' si possano, il primo
luogo. Si come anche quel Sulmo-
nese Poeta dottissimo con quel suo
uerso assai leggiadramente il confer-
ma, dicendo; OMNE GENVS
SCRIPTI GRAVITATE TRA-
GOEDIA VINCIT. La quale
ancora non solamente nō isprezza-

no un'Santissimo Papa Clemente
Decimo per la Sofonisba, nō l'inuit-
tissimo Rè Catholico di Spagna per
la Medea nè l'Eccellentissimo Duca
di Ferrara per la bellissima Orbech ;
anzi uerso gli authori di quelle, che
Semidei si posson chiamare, ne mo-
strorno questi illustrissimi, & honora-
ti Signori di tal sua gratitudine eui-
dentissimi segni. Pur, doue io in que-
sto mancassi, supplirà la detta deuo-
tion mia uerso V.S. illustrissima con
che, inchinatomi à terra, riuertemē-
te, & cō ogni sincerità di cuore li bac-
cio le mani; pregandoli da Dio felici-
tà, & lunga uita.

Di Padoua. Questo dì primo luglio.

M D L X X V.

Di V. Serenità

Seruitore humilissimo &
affettionato

Gio. Paolo Trapolini.

L' A R G O M E N T O ⁵
parte separata da la Tragedia.

D'Egitto un Rè, c'hauea nome *Altobran-
te*
Disideroso più che d'altra cosa
Di Prole; uolse al fin l'animo à Dio;
Che sol' lo posse far lieto, & contento.
Et dopo molti preghi, & sacrifici;
Parendo à lui tropo indugiare, al fine
Dal disio spinto, si risolse audace,
Di mandarne un fedel su' amico, & caro
A' l'Oracol' d'Apolline à sapere
Quello, che in ciò n'hauea disposto il Cielo;
A' cui risposto fù queste parole.

„ Vn figlio haurà; che fia dal Padre istesso
„ (Ciò per uoler de' fati) à morte dato:
„ Cagion ne sera sol' la propria moglie.

Il Rè, che d'una tal risposta sente
Gaudio, & timore; al fin pensando uiene
Di saluare il Figliuol, co'l dar la morte
Secretamente à la Regina; e à questo
Modo fuggire il Destin suo crudele.

Così, nato il Fanciul, diè presto effetto
A quel c'hauea pensato; sì che ognuno
Pensò che fosse per il Parto morta.
Facendo poscia il mal nato Fanciullo
In casa diligente custodire
Fin che in età fù di due lustri interi;

Sotto la cura del suo buon Nicandro;
A cui donato haueua i giorni innanzi
Vna città che Memphi ancor si chiama;
Finalmente lo die à due suoi fedeli
Filosofi, che à questo eletti haueua
Per i miglior, che fosser nel suo Regno;
Acio che gli insegnasser tutto quello,
Che ad un famoso Rè si conueniua.
In tanto il Re, che si credea del tutto
Hauer fuggito il rio uoler del Fato;
Non più di lui pensando; al fin s'indusse
A pigliar nuoua sposa; che fù poi
L'istessa sua mina, & doppio danno;
Anzi quella di cu' intendea Apollo,
Quando gli diè la sua fatal risposta.
Hora costei; (che per nome Heliodora
Si chiama) hauendo già'l marito uecchio,
S'innamorò del suo figliastro tanto,
Ch'altro, fuor che di lui, mai non pensaua.
Ma, perch'ei mai non uolse acconsentirli;
Ella, poi c'hebbe ben prouato il tutto,
Senza poterlo à questo mai disporre;
Mutando in odio al fine il grand'amore,
Che prima gli portaua; in pensier uenne
Di uendicarsi acerbamente; e un giorno,
Che se gli appresentò commodo il tempo;
Lo corse iniquamente ad accusare
Al buon Rè suo marito di uolentia.

Il quale alhor, parte da furor mosso;
Parte da le lusinghe, e ordite insidie
Di lei, qual egli amaua sommamente,
Si lasciò indurre à dar contra di lui
La sentenza senz'altre proue, e'nditi
Ch'ei morto fosse; & perche lei di questo
Ancor non contentò; quello à su' istanza
Di nuouo confirmò co'l giuramento
La data già per lui mortal sentenza.
Ma Ismeno in tanto (che così si chiama
Il Giouanetto) essendo hormai condotto
Al luogo capital; pur tanto fece,
Che, per opra d'un suo fidato Amico
Ottien dal Rè tanto di gratia, ch'egli
A la presenza sua condotto uiene
Pria che ne segua la sua morte: Doue
Chiaramente mostrata l'innocenza
Di lui; cauò un coltello al fin, co'l quale
Miseramente i giorni suoi finio
Dinanzi al Padre; il qual, perche già haueua
Co'l giuramento la sua morte espressa,
Non poteua mutarsi altra sentenza,
Che tal costume si seruaua alhora.
Ma l'infelice Re, poi c'hebbe chiaro
Compreso l'error suo graue, & enorme,
Dapoi che s'hebbe alquanto sopra il corpo
Del morto figlio lamentato, al fine,
Fingendo di uolere andarsen solo

*A piangere il suo mal, la sua miseria,
Salendo un'alta torre, in ricompensa
Del fallo, c'hauea fatto, con un salto
Così fece à suoi dì pietosa notte.
Li Filosofi, e'l buon fidel Nicandro;
Ch'amauan tanto il suo cordiale amico,
Veduto'l d'un pugnol morto in tal guisa,
Pianto c'hebb' più uolte insieme l'ira
Del ciel; per sodisfare al gran dolore
Che n'haueuan, si eleffer da la Patria
Perpetuo esilio in solitari alberghi;
Giurando insieme andar perpetuamente
Per il mondo infelici hor quinci, hor quindi,
Peregrinando sempre in doglia, & pianto.
Et Heliodora, che scoperta essendo
Già d'ogni frode; e l'honor perso hauendo;
Maledicendo ognhor l'empio suo degno,
E'l crudo Amor, ch' à tal l'hauea condotta,
Misericordie ad una Traue d'oro,
Che nel Palazzo era assai grossa, al fine
S'appese; e à questo modo l'orgogliose
Membra, che fur prima d'Amor sì calde,
Pallide diuentar fredde, & esangui,
Et colmase n'uscì di dolor l'Alma.
Ne questo pensi alcun, che sogno, od ombra,
O mio figmento sia, che da gli Antichi
Regali de l'Egitto fidelmente
Tradotto l'hò come l'Historia narra;
E'n questi uersi l'hò così ridotta.*

7
*A MONSIG. REVERENDISS.
Vescouo di Maiora, & nel Vescouado di
Padoa Commissario Apostolico;
il Signor ASCANIO
MARCHESINO.*

GIO. PAOLO TRAPOLINI.

*Q**Uì; dou' Antenor già fondò le mura
De la Città, che tien di Padoa il nome;
Signor, si uede chiaramente, come
Il uostro alto ualor gli antichi oscura;
S'odon' per l'aria in uiua uoce, & pura
Mille Cigni cantar, mentre le chiome
V'adorna il ciel d'alte honorate some;
Tutto à uostra immortal gloria futura.
Hor tale è'l suon' de i lor canori accenti;
Felice Terra; oue l'illustre, & chiaro
ASCANIO n'hebbe i suoi primi alimenti.
Perch'ei non sol del Padouano impero
Duce sarà; ma (come habbiam' per chiaro)
Pietro li serba il suo bel Manto altero.*

LA SCENA È IN ALESSANDRIA
Antica, & Real Città d'Egitto.

LE PERSONE CHE PAR-
LANO S.

NEMESI

OMBRA

FVRIE

CVTIDO

HELIODORA

EMILIA

ALTOBRANTE

EGIDIO

GORGIA

NICANDRO

ISMENO

POLICRATE

SEMICHORO.

Dea de' dannati.

D'Innocëtia Regina.

Infernali.

Dio de gli Amori

Regina.

Nutrice.

Rè.

Consigliero

Gëttilhuomo di corte.

Balio.

Figlio del Rè.

Filosofo.

Soldati.

Il Choro è de Vecchi Alessandrini.

8
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nemesi. Ombra.

Q Vanto è uano ciascun, che uiuer pensi
Vita quà giù perpetuamente lieta;
O quanto è uano, quanto cieco, & stolto.
Che, come dopo'l Dì la Notte torna
Al sereno, la pioggia, al caldo il gelo;
Così, quest'è sol' de Mortali il proprio,
Che dopo'l Riso il Pianto indi ne segua.
Et, come alcun non è senza difetto;
(Che solo Dio si troua senza emenda)
Così non è chi in buona, & lieta sorte
Si possa mantener, sicuro, un'hora.
Come ben chiaramente in questo giorno
A l'apparir d'un Regio Manto altiero
(Pria che s'oscuri il Sol) potrà uederfi.
Altobrannte Altobrannte iniquo, & fiero
Hora non ti uarranno i tetti d'oro;
Nè de Thefori hauer ripiene l'arche;
Nè il numero infinito hor de soldati;
Nè col ualor de la uindice destra
Hauer soggetti à te ben cento imperi;
C'hoggi non uenghi à la mia potestade,
Et, che il castigo di così mal'opra

Degno non porti, & di tu' iniquitade.
 Io son colei, che ti farà le guancie
 Impallidir, come mi ueggi à punto;
 Et son colei, che à l'anime dannate
 Dò giusto premio de' passati errori:
 Nemesis son chiamata; & dopo Pluto,
 Et Proserpina tengo il primo luogo
 Trà le squallide rive di Acheronte.
 Ma ecco già; ch'io ueggio comparire
 Da questa parte un'ombra; al cui cospetto
 Non altro, che dolor, si rasomiglia.

Omb. Nemesis Dea; la cui giustitia immensa
 Fù dal ciel destinata in questo mondo
 Soura mortali à lor supplitio eterno;
 Di questo mio uenir di questo aspetto
 Non ti merauigliar; perche non senza
 Cagion quì son conparsa in questo luoco;
 Quì, dou'io nacqui già mia dolce Patria,
 Et uissi un tempo assai felicemente,
 Però, che, douendo ella un tanto danno
 Hoggi patir, come tu sai restando
 D'ogni contento suo uedoua, & orba;
 M'hà concesso Pluton pur c'hò potuto
 Prima uenire à riuederla e insieme
 Del suo futuro male anco dolermi.
 Ma, poi che te, possente Dea, hò trouata
 Quì in questa piazza ancor libera, & sola.
 Potrò (la tua mercè) contare alquanto

Teco

Teco de' casi miei; e' à questo modo
 Trouerò forse uia da consolarmi.

Nem. Di pur liberamente il tuo pensiero;
 Che in ogni tempo mi fia grato udir ti.
 Et seruerò la solita giustitia,
 (Come che sempre hò fatta) e' l mio costume.

Omb. Quel ch'io diro forse tu il tutto sai;
 Ma non starò perciò; perche si sfoga
 Souente ragionando il petto, e' il core.
 Tu poscia intenderai, s' à ragion io
 Mi lamento, & mi dolgo in questa guisa.

Tu dei saper, come Altobranche altiero
 Signor di questo almo real paese
 Già mio crudel marito hauendo in core
 Sommo disio, che gli nascesse un figlio;
 C'hauesse à succeder nel Regno suo,
 Et rinouar la sua memoria eterna;
 Volse mandarne Egidio consigliere
 A' l'oracol d' Apolline à saperne
 Sopra di cio' l uoler del' alte stelle;
 Et, hauendogli Apolline risposto;
 Che nascereia un fanciul; ma che dal Padre
 (Ciò per fatal Destin) seria dannato
 A morte; & ne seria cagion la moglie;
 Lui per far scorno al rio uoler del Fato;
 Et per leuarsi in tutto quel sospetto.
 Ch'io gli douessi esser cagion di morte;
 Subito c'hebbi partorito il figlio

*Alhor, c'hauer douea qualche contento
In su'l primo fiorir degli anni miei,
Egli mi fè morir secretamente.*

*Et, ciò lo puot'ei far ben facilmente
Senz'esserne da alcun notato ancora;
Che si credea (e si crede) ch'io già fossi
Estinta, ò morta dal dolor del Parto.*

Nem. *Quel che destina il Ciel non può fallire.*

Omb. *Poi il figlio diè già de dieci anni à questi
Filosofi in gouerno acio che loro
L'istruissero in tutte quelle scienze
Che ad un Rè si pertengon di sapere.
I quali essi accettaron lietamente
La intention del Rè; che ben uedeano
La prontezza infinita del Figliuolo;
Et s'accorsero ch'ei douea riuscire
Di mirabile ingegno, e di prudenza.
Et hor, che son dieci anni, ch'esso è già
Con loro dimorato; è diuenuto
Cosiperito e dotto, ch'essi à pena
(Mercè del suo diuino alto intelletto)
Non posson starne al parangon di lui.
Ma il scelerato al fin; non più curando
La risposta fatal, pigliò costei
Per moglie; ch'odia lui piu che la Morte;
Di cui parlaua alhora il sacro uerso;
Noa già di me, ch'io non u'hauea cagione,
Anzi ben mille morti harrei patito*

*Soua di me pria ch'il mio parto fosse
Morto per mio uolere, ò per mia colpa:
Ma il sommo Ciel; che il tutto uede, e mi
Con infinita prouidenza, e arte (ra
Spero ne mostrerà presto uendetta.*

Nem. *La uendetta serà pur troppo presta.*

Omb. *Hora costei; quest'empia Tigre Hircana,
Essendo ella del Rè già fastidita;
Et satia sì che può uederlo à pena,
Si ritruoua di lui talmente accesa;
Ch'altro non pensa mai giorno, ne notte,
Che in compiacerli; e operare in modo,
Perch'esso à l'amor suo tosto si pieghi;
Per trarne idi quel frutto, ch'à lei troppo
Si disconuiene. ò scelerata mente.*

Nem. *Essa n'harrà ben giusta pena al merto.*

Omb. *Però, douendo quinci tutto il male
Vscir, per non uolere il mio figliuolo
Acconsentire à le sue uoglie prauae;
Mi lamento, e mi dolgo; ch'io non possa
Farne al manco di lei con queste mani
Degna uendetta; e al mio disir conforme.
Ma poi ch'io nō posso altro; e già Plutone
Mi richiama à patir l'usate penne;
Che non harran' giamai ristoro, ò fine,
Questo contento al men porterò meco;
Che pria che passi questo infausto giorno,
O che torni dal Mar l'usata luce*

Non andaran di questo in tutto asolti;
Che meco appresso l'implacabil Dite
Giù ne l'inferno mi saran compagni.

Nem. Di ciò ne puoi ben star sicura, & lieta.

Omb. Però, prego da te una gratia sola;
(Et qui per cio primieramente i uenni)
Che, come à l'infernal stanze seranno
Venuti, ch' Altobran te con costei,
Come prima cagion di tanto male
C'hoggi succederà di questo Regno
Li giudichi, & condanni, à pena tale;
Ch' à Tantalò, Isfion, Titio & Sisiffo
Habbiano inuidia, & sia'l suo mal maggiore.
D'Ismeno poi non ti dico, che l'alma
Sua sò che fra beati serà alzata;
Etra' i diuini chori enumerata,
Et questo è Dea, quanto da te ricerco,

Nem. Infelice ombra; io ben sapea, che questi
C'hor m'hai narrato hoggi da uenir hanno
Di là dal Letheo nostro fiume à Pluto
A render le ragion de suoi misfatti,
Et ueggio la cagion c'hai di dolerti,
Che non è certo senza gran' ragione,
Però ti dico; anzi ti faccio certa,
Poi che i peccati lor fian giunti al sommo,
Et sopportar non li uorrà più il cielo
Che refterai di me lieta & contenta.
Misero è ben chi contra il Ciel propone;

O' si confida hauendo i Dei contrari.
Com'ha già fatto l'empio Rè | Altobran te
Contra cui men doueua, & contra il giusto,
Et; se ben non gli uien subito alhora
La penna de gli error commessi, questo
Iddio lo fà per dargli tempo & luoco
Ad emendar si; & li conciede in tanto
Molti beni per allettarlo à questo;
Et, perche la bontà sua si conosca.
Ma quādo alcū uol star nel male immerso
Et conoscer non hà uoluto quanto
Cerco' habbia Dio di ritirarlo à lui;
Spesso gli da l'alto Rettor del cielo
In questa uita acerba pena, & poi
(Si come ancor di qua la fama suona)
Nè l'altra gli dà molti aspri tormenti.
Si che di ciò ne puoi ben star sicura.
Ecco io non son per altro qui uenuta,
Che per trar fuor le tre sorelle ultrici,
Che con le faci accese, & con li capi
De serpenti criniti in questa corte,
A' cui s'aspetta aspro, & crudel castigo,
Si facciano sentire acerbamente.
Và pur con questa ferma, & salda speme,
Che quanto detto t'hò porrò ad effetto.

Omb. Il Ciel, uerace Dea, ti faccia lieta.

Nemesi. Furie.

V Scite adunque horride, e altere figlie
Del superbo Acheronte ad esequire
Quel, che per me u'impone il sommo Gioue
A stratio, & danno di quest'empia corte.
Vscite dico: à che tardate Diue?

Fur. Eccone, siam, possente Dea, parate,
Per far quanto da te ci serà imposto:
Nè si trouò giamai cotanto ardore
In Etna, Mongibello, Ipparo, ò in Ischia;
Quanto nascer faremo in uno istante.
Imponi pur ciò che tu uogli, & presto;
Che in un momento ispediremo il tutto.

Nem. Empite adunque di furor sì graue
Quest'empia corte; on' Altobranche lieto
Hor si soggiorna; ch'altro, che dolore
Non ui si uegga, ò senti in ogni parte.
Fate, che questa empia Regina altera;
Poscia che il suo pensier sprezzato fia
Dal figliastro; non altro che uendetta
Brami dal Rè suo sposo; il qual dappoi
Ch'inteso barrà ben le costei parole,
Spinto dal furor uostro, in uno instante
Prononci contra lui mortal sentenza:

Tal che altro, che dolor, querele, & morti,
Per tutto questo giorno non si senta.

Fur. Ecco, ti siamo ubidienti, & preste.

Nem. Hor fin quì basti. Ritornate tosto
A i luochi uostri solitari, & ermi;
Che, coteſto inhumano aspetto uostro
Temo uedere io stessa: & già s'oscura
Pieno d'horror quì d'ogni parte il Sole;
E anch'io n'andrò à compir l'officio mio.

Cupido solo.

I L piacer de gli Amanti è tale, & tanto;
Et la forza, che da' begliocchi scende;
Che s'io talhor sotto sembiante humano
Non gli fessi gustare in ricompensa
Qualche poco di amaro, certamente
Si morrebbon di gioia, ò di contento:
Che questo è natural tosa à uiuenti;
Ch'un si muora più presto per letitia,
E per grand'allegrezza, che per doglia.
Ma che? tal'un mi accusa, & mi disprezza
Con parole d'ingiuria, & torto piene
(Sol con parole dico, non de fatti;
Ch'io gli faccia ben tutti stare al segno)

Poi di me si lamentano; ch'io sia
 Falso, maluagio, crudo, & pien' d'inganni.
 Come uogliono questi; ch'io gli sia
 Lieto, ò cortese à lor, s'essi mi fanno
 Mille ògiurie, & disprezzano il mio nome?
 Ma non conoscon lor, che, s'io non fossi,
 Tutto'l Mondo serebbe un iota, un zero.
 Io son quel Dio, che il uolgo chiama Amore;
 Et la possanza mia non solo in terra,
 Ma nel Mare, & ne l'Aria ancor si stende;
 Gli Orsi, i Lupi, i Leoni, & le altre fiere,
 I Pesci, e ancor tutti gli altri animali
 Piccioli, & grandi mi portano amore.
 Et non sol questo; ma l'herbe & le frondi,
 Che sono pur senza sensibil' alma,
 Sentono ancor de la mia forza il pondo.
 Corte hò le braccia; ma lunghe à ferire;
 Gli Strali porto, & la facella in mano;
 Et l'ali ancora; perche in un momento
 faccio un'huom' uago d'una Donna bella;
 Così d'un giouanetto ella innamoro.
 Gli occhi hò imbēdati; pch'io nō riguardo;
 Nè faccio differente un più da l'altro;
 Nè à parenti, nè amici i' mirar uoglio;
 Che non pongan per me tutto in oblio
 Odio, rancori, risse, honore, & tema.
 E uero ben, che il mio costume antico
 E sempre di regnar trà nobil cuori;

Et, quanto son maggior', tanto più gloria
 Mi s'aspetta; perch'io non degnerei
 D'un cor uillano, ò di uiltade amico;
 Ma il tutto faccio con misura, & tempo.
 Ecco dal terzo ciel, (dov'è l'antica
 Materna stanza mia) quà son uenuto
 Hoggi per altro non; che in questa Regia
 Corte far di mie forze ultima proua.
 Doue (poscia ch'io son tanto sprezzato)
 Io li uò far sentir pria che dal Mare
 Ritorni il nuouo Sol quanto che importi
 Quest' Arco, questi Dardi, & questa Face.
 Ecco, ch'io entro nel Real Palagio.

CHORO.

Alma celeste Dea;
 Del cui potere eterno
 Il Ciel, la Terra, e'l Mare ogn' hora sente;
 Tù Diua citherea
 Del bel Regno Paterno
 Lieta uiurai Regina eternamente;
 Poi che sì altamente
 Con la tua gran' beltate
 Sola uincesti il preggio;
 Ch'è in sì sublime seggio
 Frà l'altre Dee da Paris giudicate:
 Onde in la terza sfera
 Del Ciel posta fù poi tua sede altera.

ATTO

Per te fur gli Elementi
 Diuisi à parte à parte;
 Da 'Aria, l'Acqua, & da la Terra il Fuo
 Et poscia uari armenti (co;
 Quinci per ogni parte
 Fur' in terra creati à poco à poco:
 Et così in ciascun luoco
 S'empì l'Aria d'Augelli;
 Di molte anime il suolo;
 Et non di questo solo;
 Ma de frond', et de fior soauì, & belli;
 Ond'è che tutto il Mondo
 Sol per te si mantien lieto, & giocondo.
 Nè questo pur: ma il Sole;
 Et con il Sol' la Luna;
 Con la luna le Stelle; & con le stelle
 Molt'altre illustri, & sole
 Opre, che d'una in una
 Per se rilucon' sempre honeste, & belle,
 E'n queste parti, e in quelle,
 Per paesi habitabili, & per strani
 Fur per il tuo ualore
 Degno d'eterno honore
 Al mondo date frà piaceri humani:
 Et quelle menti istesse
 Del ciel sarian senza te' scure, e oppresse:
 D'onde; poi che di tante
 Opre leggiadre, & pie,

PRIMO

14

VENER, sei stata, & sei cagione eterna,
 Non sostenere (ahi) quante
 Pene crudeli, & rie,
 Che ci minaccia il Ciel con mente interna:
 Ma, fà che il Rè discerna
 Meglio il giusto, & l'honore;
 O che questa Reina
 Di tanto alta ruina
 Non sia cagion. Deb fà ch'ella il suo cuore
 Muoua da tale impresa;
 Poscia che del figliastro è così accesa.
 Dunque mia uoce intesa
 Ti sia, Dea sacra, & alma;
 Et tu di tanto ben porta la palma.
 Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Heliodora. Emilia.

HOr che farò, poi ch'empia, & dura sorte
 Mi condanna ad amare un che mi è figlio;
 Vn che mi tiene (ahi rio Destin) per madre?
 Appresso i molti miei souerchi affanni,
 Di che (mal grado mio) poscia ch'io nacqui

ATTO

*M'hò sentito ingombrar sempre quest'alma
Non mi bastava ancor questa, ch'essend'
Io nata bella, & de' parenti illustri
M'habbi toccato in questa età più uerde
Questo Vecchio per mio marito, & sposo;
Ch'un'altra più dannuole hà voluto
Souragiongermi (lassa) in far ch'io m'habbi
Del mio proprio figliastro innamorata?
Improbo Amore; à che rinforzi tanto
I mortal petti? à che piacer ne prendi
Di uedermi languire in doglia, & pianto?*
Emi. *Che farà quindi la Regina nostra;
Che par che sia tutta dolente in uista:
Io gli uogli' ire incontro, & salutarla;
Che sò, che il mio parlar nò harrà à schiuo.*
Hel. *Ab Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Qual tormento giamai si trouò al Mondo,
Che si possa col mio (lassa) agguagliare?*
Emi. *Et che nuouo dolor, Regina, è questo;
Che fuor ui fa mandar sì meste uoci?
Iddio ui facci ognhor lieta, & contenta.*
Hel. *Oime, che il mio dolor non è da scherzo;
Ma si può ben dir peggio, che di morte
Nutrice mia; Poi che, s'io morta fossi
Hor non harrei cagion di lamentarmi
Come tu uedi. Pur, poi che sei giunta;
Et, per ch'io sò, che grandemente mi ami;
Sperando ancor da te qualche rimedio;*

SECONDO 15

*Si come io sò, che sei saggia, & prudente;
E in queste cose ancor di me più auezza,
Diroti la cagion di tutto il male.*
Emi. *Dittemi pure allegramente il tutto;
Perciò che, quando da sì graue salma
Non ui potessi in tutto solleuare;
Entrando anch'io sotto'l medesimo peso,
La soma ui farò forse men graue.*
Hel. *Ahi lassa, chi d'Amor può fuggir l'Arco,
Gli strali, ò pur la inestricabil Rete,
Ond'io ne son sì fieramente inuolta,
Che scioglièr nò mē' pōno altri, che morte?*
Emi. *Dunque il uostro martire è per Amore?*
Hel. *Amore è quel, che sol' mi da martire;
Amore è quel, che sì mi tiene oppressa;
Amor mi dà questo dolor, ch'io sento.*
Emi. *Graue cosa mi ditte; poi che essendo
Saggia, & prudente uoi (com'ogn'un stima)
Credo sappiate pur, se ui conuenga
D'altri, che del Marito innamorarui;
Il qual pur u'ama à par de la sua uita:
Ma forse di lui ditte? honesta cosa;
Et di uoi degna fatte, se in effetto
E pur così; dopo, che Dio'l comanda
Ne le leggi à Mose date su'l monte
Sinai: dunque più chiaro il uer m'aprite?*
Hel. *Nutrice mia; Tu uai cercando quello,
Ch'à Mosè dette il Saluator del Mondo;*

**Et non uedi, che Amor non cerca leggi;
Manco ui ual saper, manco prudenza,
Ch'ogni cosa al su' imperio sottomette.
Ne quiui acade ricordarti i Reggi,
I Principi, gli Heroi, gli stessi Dei,
Che per lui uinti uan presi, & legati;
Poi che non men di me credo che'l sappi;
Ma s'è così; che poss'io far, che Donna
Son, contra lui, contra le forze sue?
Et siamo noi naturalmente tutte
(Si come piace al nostro empio destino)
Più lieui à darsi à questo Amore i preda?**
Emi. Qual è, di cui uoi siete innamorata?
Hel. Voglio, che in prima tu mi facci certa
D'essermi in questo grata, & favorirmi;
Poi te'l dirò, se mi resterà tanto
Di spirto, ch'io te lo possa esplicare.
Emi. Signora; io ui prometto, ch'ogni aiuto,
Che si potrà col mio consiglio darui
Vi prestarò, pur che da uoi non manchi
In accettarlo. Eccomi pronta; & ecco
Chi per uoi si esporrà ad ogni periglio.
Hel. Oime, che il cuor mi sento dispartire.
Ismeno è quello, ilquale
Ad ogn'hor mi fa stratio
Di questo miser core, & infelice.
Emi. Ismeno, che pur è uostro Priuigno;
Dico figlio del uostro alto consorte?

Hel. Ismeno è lui; che con la sua bellezza
Non sol mi sforza me (benche figliastro
Mi sia) ad amar lui; sì com'io dico;
Ma ogni anima gentil muoue ad amarlo.
Emi. N'hauete ad alcun mai mosso parola?
Hel. Più uolte fui per dirlo à te; ma tante,
Da la uergogna essendo richiamata,
Rimaso è sempre il mio dolor secreto;
Il quale, hor spinta da souerchio ardore,
Ti faccio, come posso, manifesto.
Em. Signora mia, uagliami quella fede; **ta**
Con che sempre ui hò amata, & u'ho serui
La maggior parte hormai de la mia uita;
Mi pare à me, che questa impresa sia
Tanto importante, & fuor d'ogni douere,
Ch'à pensarmi ui sol resto confusa.
Hel. Non si conuiene ad Animo prestante
Mostrar così timor per ogni cosa;
Che la Fortuna suol spesso agiutare
Quei, che più audaci sono; & discacciare
Tutti questi, che son uili, & tremanti.
Emi. S i; ma, doue l'honor proprio intrauiene
Si deue hauer più che la uita caro
Questo, che uoi perder potreste ogn'hora,
Ch'un tal fatto di uoi si risapesse.
Et tanto seria grande la uergogna,
Quanto è glorioso il stato, in che hora siete;
Ch'auanza di gran lunga ogni altro grado.

ATTO

Hel. *Lassa me, che mi gioua esser Regina,
Se così poco auenturata i' sono
In non poter d'un mio disio fruire?*
Emi. *Vi gioua, che uoi siete sopra tutte
L'altre Donne di Egitto; & se mirate
Ben gli incomodi d'altri, & gli disagi,
Vi trouerete certo assai felice.
E uero ben, che in questa uita alcuno
(Per grande ch'egli sia) non si può dire
Perfettamente mai lieto, o contento,
Che così piacque à la Giustitia eterna;
Ma, se guardate ben ritrouerete;
Che di esser Rè, con la uirtude à canto
Esser non puo maggiore al Mondo alcuno.*

Hel. *Non mi rinouellar di gratia questo;
Et non uoler aggionger fiamma à fiamma
Mentre che pensi consolarmi, lassa,
Con questo tuo parlar pieno di esempi,
Che non è questo il grand'amore ilquale,
Hò sempre scorto in te; non è già questo
Il modo d'agiutarmi in tanto peso.
Ma, come non si puo celare il fuoco;
Che si sostien per un spietato amore,
(Anzi quanto si uol celare il fuoco,
Tanto, & maggior ne cresce al cor la fiamma)
Così in ciò non ci ueggo altro riparo,
Se con le proprie mani io non m'uccido.
Son giouane, son bella, son mortale;*

Amor

SECONDO 17

*Amor, Fortuna, il Cielo, & la mia sorte
Vol ch'io l'ami; l'adori, & gli sia serua,
Misera, che poss'io contra costoro?
Fedra arse ancor d'Hippolito; Medea
Uccise per Giasone il suo fratello
Absirto, ch'era alhor picciol bambino;
& ne fece di lui ben mille parti;
Gittandole per strada, acio che'l padre
Mentre in quelle raccogliet si sforzaua
Per darli poscia degna sepoltura
Ella seguir potesse il suo cammino.
Di Macareo Canace hebbe un figliuolo;
Et Bibli del fratello anco fù accesa.
Semiramis Regina de gli Assirii
Lungamente amò pur Nino suo proprio
Figliuolo, & n'arse fino à le midolle,
Si come fece Mirra anco del Padre
Istesso, che l'hauea pur generata,
Et molt'altre, di cui non ne uogli'hora
Far mention; che'l sai. Ma s'ad un Toro
Pasife era inclinata; qual fù figlia,
Di Gioue pure, & Moglie di Minosse
Antico Rè di Creta, qual fù poi
Per le giust'opre sue giudice eletto
Con Rhadamanto suo fratel di padre
Di Pluton soua l'anime dannate;
Quāt'è meglio, & piu giusto, ch'io si' accesa
D'Ismeno mio figliastro unico, & solo,*

*Ch'auanza di bellezza ogni mortale,
Et di uirtude à null'altro secondo?
Et poi che così uol mia dura stella?*

Emi. *Questo egli è il uero, & non si può negare;
Ma, douendo imitar gli fatti altrui
Si doueria (come il Pittor) seguire
Sempre i migliori, & lasciar stare i rei.
Pur, se dett'hò cosa, che ui dispiaccia
In questo uostro fatto; io n'addimando
Humil perdon; perche non altro effetto
Può l'amor, che ui porto, in me produrre,
Che di tentar prima ogni modo, & uia
Per tenirui discosta da l'imprefe
Che nuocer ui poteßero col tempo;
Et non si potendo altro, alhora poscia
Sottomettermi in tutto al uoler uostro.
Perch'io, che uecchia hormai sono, & cò gli
Hò uisto molte isperièze, & proue (anni
Dar non ui posso fuor, che buon consiglio.
Et uolontieri io ui uorrei potere
Con la prudenza mia, con il mio' ngegno
Leuar d'ogni tormento, & d'ogni affanno;
Che lieta io lo farò sempre & ui giuro
Di fare in ciò per amor uostro quanto
Con l'industria & con l'arte in me si possa.*

Hel. *Ciò lo conobbi fin da quei prim'anni,
Che porgeui il liquore à queste labbra
Asciute hormai da quel calor ardente,*

*Et da i sospir, che m'escono dal core.
Ma ti prometto, che s'io uengo al fine
Di questo mio disio; ch'io uoglio farti
La prima dopo me ne la mia corte;
Et meritare in parte la tua fede.*

Emi. *L'alta presentia uostra; & lo appiacere,
Che di gradirui sento in ogni cosa
(Ch'io non ricerco premio) sol mi appaga.
Ben ui ringratio quanto posso, & uaglio.*

Hel. *Ecco che il R'è uien fuori; Andianne prima,
Ch'ei quì ci scorga, aciò che non sospetti
Di qualche cosa. Em. Andiam' ch'in casa
Ragionerem' con più bel'agio ancora. (poi*

SCENA II.

Altobranche. Egidio.

H *Oggi sono tre giorni à punto, ch'io
Hebbi nuoua d'Ismeno mio figliuolo;
Et per quanto mi scriuono li suoi
Maestri, io n'hò da star molto contento.*

Eg. *Ben possete, Signor, l'eterno Nume
Lodar di Dio; poi che nel uostro Regno
V'hà dato un successor così perfetto.
Ecco, che il chiaro nome, & l'alta fama
Di lui n'è sparsa già fino à le stele,
Et da l'ũ Polo à l'altro empie, & possiede.*

Alt. Questo lo faccio, & l'hò fatto assai uolte.
 Poscia ch' in esaudir le preci mie
 Degno m'ha fatto di sì caro dono;
 Et lo ringratierò mentre ch'io uiua.
 Ma, per poter condur questo mio bene
 A quel segno di gloria, & di contento;
 Che, per me distar piu non se'n possa,
 Vorrei prima, che queste membra mie
 Rendessino à la terra il debit'uso
 Farne presto di ciò l'ultima pruoua.

Eg. Questo si deue più ch'ogn'altra cosa (mo
 Far, perche il tempo è breue, & nō habbia
 Alcun del nostro fin cosa piu incerta.
 Ma pur, come pensate uoi di fare?
 Di gratia (se non u'è noioso) fatte,
 Che lo sappia ancor'io con uostra gratia.

Alt. Tu sai, che fù sempre costume antico
 Appresso i nostri Aui paterni, che;
 Quādo che nasce alcun Prencipe, ogn'anno
 Si celebra quel giorno con solenni
 Pompe, parati, & singolar battaglie;
 Il che del mio figliuol non s'ha ancor fatto
 Per non lo disturbar da gli altri studi
 Di che egli par che sol s'allegri, & uiua;
 Ond'è nata cagion, ch'egli è riuscito
 Sì degnamente & di sì chiara fama.
 Ma, quel che fin'ad hora hò trallasciato;
 Et poi, ch'egli è propinquo hormai quel gior

(Che serà fin sei giorni) in cui nascete;
 Hauea tra me pensato di eseguirlo
 Con gran pompa quest'anno intieramente.

Eg. Et questo è quel ch'ancor'io mi pensaua:
 Et dico, che farete sempre bene
 Prenderne quel diletto, & quel piacere,
 Che il Rè del Ciel ui porge in questa etate,
 Mercè de la bontate, & fede uostra.

Alt. Ma mi confonde in questo un sogno molto:
 Il qual, dapoi, ch'io t'hò narrato il tutto,
 Non ti fia graue udir; ch' in questa notte
 Io uiddi à punto in l'apparir de l'Alba.

Eg. Anzi mi fia gratissimo d'udirui.

Alt. Esser pareami nel piu bel giardino,
 Che formar la natura unqua' potesse
 Pieno di tale, & tanta gioia, ch'io
 Quasi non mi sapea quel ch'io facesse,
 Doue; che, stando in tal piacer, pareami
 Che dal seno m'uscisse una colomba,
 Che; facendomi festa, mi uenisse
 Dietro per tutto ouunque ch'io n'andaua:
 Questa i' uolsi racor ne le mie braccia;
 Ma dal cielo, ecco un' Aquila uenire
 In fretta mi pareo, che con l'acute
 Vnghia me la sbrauò dinanzi è piedi,
 Ond'io per ciò rimasi in tanta doglia;
 Ch'entrando una spelonca iui uicina
 Giurai d'indi no' uscir fin che l'Antica

*Madre non risoluesfi queste membra
In tanta polue, od in minuta cenere.*

*Poi mi svegliai, & mi trouai sù gliocchi
Certe lagrime ancor, che dauan segno,
Ch'io pianto hauea la perdita di quella,
Et questo alhor lasciomi assai confuso.*

Eg. *Eh Signor, non uogliate hor che la uostra
Già solita prudenza hora si oscuri
Per così lieue cosa, oime non lice*

*A un R è come uoi siete, un cotal fatto.
N è men uoglio, signor, che uoi crediate,
O' che prestate à sogni alcuna fede:
Questa è cosa da gente bassa, & uile,
Non già da R è, quai sono esempi espressi;
O' denno essere almeno esempi à gli altri
Di fortezza, uirtute, & di prudenza.
Che i sogni nascon da i pensier del giorno,
Et non si troua in lor fermezza alcuna.*

Alt. *Questo è uer; ma souente par che i sogni,
Quai fanno i R è, non sogni, ma si denno
Visioni chiamar', perche assai uolte
Ciò lascia Dio uenir ne le lor menti,
Perche possan prouedere per tempo
A qualche lor futuro danno, ò pena.
Si come Ipparco, Cresso; e Apollidoro,
Alessandro e Annibal ci pon far fede,
Et altri ancora che, s'à sogni loro
Haueser dato fede, haurian schifato*

Chi Fato accrbo, & chi infelice sorte.

Eg. *Anzi io ui dico, che, se ben alcuno
Preuede in sogno qualche suo gran danno,
Chi per meriti suoi ge l'habbi il cielo
Proposto; ciò non fa però ch'ei possa
Fuggirlo; che quà non ui uà prudenza
Per fuggire, ò mutar l'ordine eterno,
Anzi al Destin' ognuno è sottoposto.
Ma chi uolesse andar cercando sempre
Questo sta ben, quest'altro non mi piace;
Di tutto quel, che si uolesse fare,
Non si uerrebbe mai ad alcun fine.*

Alt. *Pur ciò non dico; perch'io uoglio stare
Di pigliarmi quel ben c'hò innāzi gliocchi,
Che qui n'hò da temer Cariddi, ò Scilla,
Et poscia che ancor tu ciò mi consigli,
Il cui sano giuditio, & la cui rara
Prudenza molte uolte mi ha guidato
Felicemente in molte imprese mie.*

Eg. *Io ui consiglio ccrto, & quel c'hò detto,
Sempre lo ui direi liberamente,
Perche si uede chiaramente espresso
Tutto, quel ben, che ui può far felice.
Percioche, essendo uoi giunto à l'etade
Debole hormai, & non da sopportare
Così graui fatiche nel gouerno
Publico e' uniuersal d'un tanto Regno,
Voi possete rimettere il figliuolo*

Ne la propria Regal paterna sede;
Sciogliendo uoi da tanti affarri, & cure;
Ch'esser ui può (mì par) d'alto contento.

Alt. Così uo' fare; & molto appruouo certo
Il tuo soggio parlar prudente, & saldo,
Et perche noi possiam meglio esequire
Il tutto, andiam, che poi, c'harò referto
Tutto questo à l'amata mia consorte,
Voglio dar ordin' poi, ch'un sacrificio
Nel gran Tempio d'Apollo si consacrì
A gloria, e honor de la celeste corte;
Acìò gratia ci dia, che col fauore
Del Ciel se ne esequisca il pensier nostro.

Eg. Così à me pare ancor, che serà bene;
Che l'honore, & la gloria è sol di Dio.

Alt. Voi in tanto ne pregate sua clemenza,
Che si degni esaudir le nostre preci,
Et da noi l'ira sua ci stia lontana.

Eg. Volontieri farem quanto che uostra
Altezza ci comāda. Al. Horsù n'andiamo.

CHORO.

O scioche de Mortali
Inescusabil tempre,
Che ui pensate sempre
Contra l'ira del Ciel por leggi, e freno;
Non u'accorgete, quali
De l'opre uostre eguali

Pene dal Ciel ui s'apparecchi, ò tempre
Per così fatto uostro empio uenenol
Vincer si può ben l'ira alta, & celeste;
Ma con opere sol' degne, & honeste.

Perche; benchè diuino
Sia l'intelletto nostro;
Et sù nel terzo chiostro
Del Ciel uegga souente à Dio nel seno;
Non però puo' l' Destino
Dal suo dritto camino,
Piegar; ch'iuì non ual carte, od inchiostro.
Anzi al nostro saper pon briglie, & freno,
Ond'è cieco chi uersa in tal bisbigli,
Ch'inescrutabil son gli alti consigli.

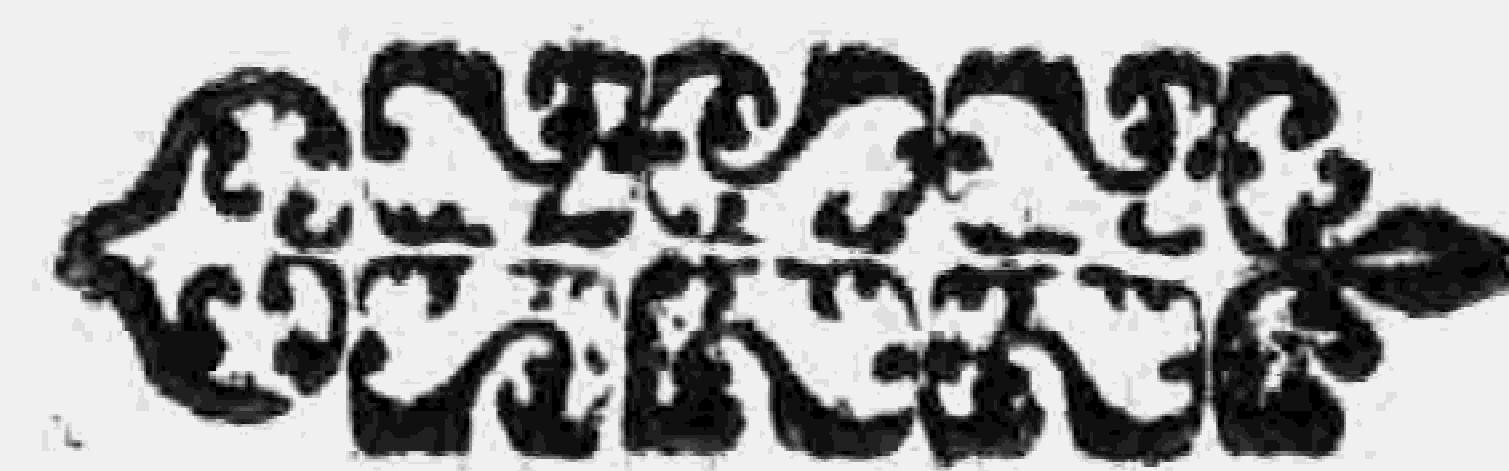
Questo Rè nostro inuitto
Hebbe già gran disio,
Che da l'eterno Dio
Gli si desse un figliuol, che nel suo Regno
Glorioso d'Egitto
Per giusto calle, & drieto
Succedesse; e non pose unquà in oblio
Questo fatto pensier, questo disegno
Fin che di Febo la fatal sentenza
Non consultò con poca sua prudenza.

Perche; pigliando il Fato
Contrario al senso uero;
Et dal diritto sentiero
Cadendo, diuentò sinistramente

Con empio ciglio, e'n grato
 Poi che'l fanciul fù nato,
 Crudo contra la madre, iniquo, & fiero;
 Che d'ogni colpa pur'era innocente,
 Et de questi si fatti, & duri esempi
 Se ne ueggono spesso à nostri tempi.
 Ond'è che quinci io temo,
 Che così fatto oltraggio
 Non troppo lieto Maggio
 A qualched'un di noi n'apporti, o' noia.
 Pur, che (lasi) uolemo
 Temer', se non hauemo
 Commesso contr'alcuno error maluagio?
 Qual'esser può maggior summa di gioia
 D'un'huomo, che innocente si conosca,
 O non habbi nel mal' la mente fosca.
 Pregiam' pur la diuina
 Di Dio alta bonade,
 Ch'ei uoglia per pietade
 Non ricordarne i nostri eccessi graui;
 Et se qualche ruina
 Pur per questa Regina
 Sourasta a la nostra alma libertade,
 Che nel suo fonte di pietà si lani,
 Hor cominciam con'humiltà di core
 Ciascuno à ripre'gar o in tal tenore.
 Alto Rettor del Cielo
 Hor, che à te sol m'inuio,

Padre celeste, & pio
 Non isprezzar questa mia lingua indegna
 Ma tutto pien di zelo,
 Questo indurato gelo
 Di lagrime sciogliendo in dolce rio,
 Quel che sia'l tuo uoler santo n'insegna;
 Et questo nostro Rè, questa sua corte
 Fauorisci con buona, & lieta sorte.
 Fà Rè del Ciel, che questo
 Deuoto sacrificio;
 (Com'è pietoso ufficio)
 Che lieto il Signor nostro hor ti procura,
 Ch'à te non sia molesto;
 Ma don grato, & honesto,
 E in ogni impresa a lui gli sia propitio;
 Mutando; se di qualche ria sciagura
 Minaccia empio Destino, od empia Face,
 Con incredibil gioia in festa, & pace.

Fine del secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA I.

Gorgia solo.



L gaudio grande, & l'alle-
grezza estrema,
Ch'in questa corte nostra
hoggi si truoua
Mi fa (lasso) temer di qual
che danno,

O di qualche disturbo à tanta pace,
Però che, rade uolte auien che à l'alte
Imprese, & a' pensier nostri più lieti
Fortuna ingiuriosa non contrasti.
Et, chi ben mira ancora quest'humane
Cose, uedrà, che non è polue tanto **stro**
Lieue, & minuta; ò dal gran Borea, od **An**
In giro scossa, quanto la Fortuna
Questa uita mortal uolue, & riuolue.
Pur, come non è eterno sempre il bene,
Così non è sempre perpetuo il male;
Che il Tempo ogni mortal cosa interröpe.
Et, se il Motor de le superne Stelle
Permettesse, che il mal durasse sempre;
O senza fine il ben si trappassasse;
Da quel ne seguiria la desperanza;

TERZO 23

Et da quest'altro la superbia praua
E'l disprezzare ognhor l'alta bontade
Del grand' Iddio, ch'ogn'uno hà d'adorare
In Trinitate, & in sostanza un solo.
Queste cose quà giù nostre mortali
Sono del tutto à guisa d'onde in mare;
Che, fin che il uento, & la tempesta cresce,
Non si stancano mai corrersi à dietro;
Ma l'una dopo l'altra si trascorre
Senza giamai fermarsi in alcun luoco
Fin che del tutto il Mar non sia tranquillo.
Et così è il stato human: chi questa sera
Infelice si truoua, & mal contento,
Diman si uede in regal seggio asfiso:
Et chi in luogo supremo si ritruoua
In un punto finire ogni suo bene;
Perche in un stato alcū mai non sta fermo,
E ognun che uiue (per grande ch'ei sia)
Dopo qualche altro dispiaceuol fatto
A tre principal cose è sottoposto;
A la Morte, al Destino, à la Fortuna.
Fin che l'huomo propone; il suo Destino
Dispone in ciel la sua uentura sorte;
Contra cui pò non uale elmo, ne scudo,
Che uincer non si può quel che'l ciel uole,
E à le diuin cedon le forze humane:
Ma, s'un talhora in colmo esser si crede
Di qualche bene; alhor l'aspra Fortuna

Abbandonando la fatal sua Ruota
 Tosto (mal grado suo) lo fa cadere
 In un punto in miseria, o'n povertate.
 La Morte poscia rompe ogni disegno;
 Che sola è il fin de le miserie humane;
 Et se tu fuggi l'un, l'altro t'offende;
 Tal ch'ogni bene in Dio solo è raccolto.
 Oltra di ciò mi fa temere ancora
 Quel che ne l'immolarsi al sacro Altare
 D'Apollo il giouanetto Agnello habbiamo
 Veduto chiaramente; & questo è tale;
 Che non si tosto il Rè prese il coltello
 Per dividerli il petto, che in quel punto
 Egli li si gittò dinanzi e' piedi
 Con le ginocchia chine; come ch'egli
 Li chiedesse pietà de la sua uit a:
 Al qual cauate poi le interiora,
 Quelle fur viste biondeggjar di sorte,
 Ch'alcun senza stupor non fù rimaso;
 Pur non uoglio però fermar quì il piede;
 Che, come esser potria, che uero fosse
 Il mio temer; così potrebbe ancora
 Esser, che uano fosse audace, & stolto:
 Che solo Dio può far giuditio retto.



Nicandro. Ismeno.

V Orrei, Signor, che mi diceste hormai
 La cagion, che ui fa star' così mesto;
 Et (come io ueggio) conturbata fronte,
 Che, se ben qualche doglia in uoi si fosse
 Nata da qualche uana intentione,
 Non si conuiene à generoso core
 Mostrarla così fuori apertamente;
 Anzi, quanto si può, cercar si deue
 Con la faccia celar quel che'l cuor serra.
 Ma tanto più conuiensi in questo giorno
 Quanto che molti alti Signor ui sono
 Venuti ad honorar' con molto amore.
 Ma forse questo auien; perche u'habbiate
 Lasciati i studi, & le Pierie Muse;
 Di che tanto l'eccelso animo uostro
 Và con disio d'ornarsi eternamente;
 Sfogate meco il uostro cuor, che certo
 Non possete parlar con chi più u'ami.
 Et non è duol, che altrui così distempri,
 Che al ragionar d'un dolce amico, & fido
 Non si scemi in gran parte, & nō si tēpri.
 Ism. Nicandro mio; sotto la cui dolc'ombra
 Visi dieci anni assai felicemente;
 Quel che mi preme, hor ti farò palese;

Cosa, che mai pensata non ti harresti.

Nic. *O che dolente esordio, oime, mi fatte.*

Im. *S'ascolti, intenderai quel ch'io t'arredo.*

Hoggi, dapoi, che nel Real Palazzo

S'ebbe disnato, & quindi ognun' partio;

Heliodora questa Nouerca mia;

Cui tãto il Rè mio padre honora, & ama,

Con certe sue parole mi condusse

In una stanza; doue; poi che alquanto

Meco hebbe simulato, finalmente

M'aperse un suo pensier; ch'ella d'amore

Si struggeua per me: & piu mi soggiunse,

Che s'io ad amar lei non conscendeua,

Ch'ella ferebbe in breue spatio estinta;

Et simili altre cose assai ne disse;

Ond'io restai di merauiglia pieno,

Pur, poi che l'hebbi assai ripresa in questo;

Vedendo che il parlar non ui giouaua,

Al fin li minacciai di dirlo al Rè,

S'ella non si togliea da tal pensiero

Soggiogendoli ancor, che assai più presto

Mi elegeria morir, che consentirli

A questo troppo fuor d'ogni douere.

Poi mi partì così confuso, & pieno

(Come tu uedi) d'alta merauiglia.

Anzi, pensando à certo augurio; ilquale

Hier sera mi porgean' nel ciel due stelle,

Non posso far che alcun dolor non mostri.

O in-

Nic. *O indegna ben di star sopra la terra*

Vipera abomineuole, & infame.

Im. *Però uorrei, che qualche buon consiglio*

Tu m'arrecassi in questo: io lo uoleua

Denontiare al Rè. ma poi pentito,

Per fuggir qualche scandolo, hò risolto

Di dar silentio à questo fatto infino,

Ch'altro da lei procieder non si uegga:

Forse, ch'ella fra tanto, conoscendo

Meglio il suo errore, ancor ne farà emēda,

Che il pentirsi di quel, che si conosce

Per fallo (che gliè proprio de Mortali

Il fallar spesse uolte) quest'è cosa

Humana certamente honesta, & buona;

Et se ne puo sperar pur qualche bene:

E'l sauio muta spesso (quand'è tempo)

Volere, & l'error suo spesso n'amenda.

Ma, quando, ch'un si uol star pertinace

In qualche uano errore; & lo conosce,

Et, conoscendol, non uol' farne emenda;

Questo è ben ueramente empio, & profano;

Et da non se'nsidare in cosa alcuna.

Si che non sò che più dir sol ch'io prego

L'alta bontà di quel che'l ciel gouerna,

Che si uoglia ntraporre, ò discacciare

Dal suo core à costei cotal pensiero.

Nic. *Questa è ben cosa inaspettata, & nuoua;*

Et mai l'harria pensata; hor per rispōdere

D

*Al parlar uostro, che dimostra chiaro
L'infinito ualor, che'n uoi si atruoua;
Dico, che hauete ben pensato, & uisto,
(Mercè de l'alto uostro ingegno & raro,)
Quanto che in questo si possea uedere,
Et non si potria far, che meglio fosse;
Però che se uoi lo diceste al Rè;
Ancor ch'esso assai l'ami; pur non puote
Esser che, come Rè non sodisfaccia
Al debito primier, ch'è di giustitia,
Et quando questo non facesse, lui
Rè non serebbe, ma Signore ingiusto.
Si che meglio sarà; (come ch'io istimo)
Che si tenga secreta fin à tanto
Ch'altro da lei procieder non si uegga.
Però che quando non uorà pentirsi,
Questo si potrà poi fare ad ognhora.
Et meglio è sempre un mal tenir secreto
Per fuggirne un maggior, pur che si possa,
Che non è darsi di subito à l'ira
Senza pensar quel che ne possa uscire.
Et quindi si conosce an'huom prudente:
Alcun non è, che in la seconda sorte
Non sappia allegramente trattenersi;
Ma pochi son quei che ne l'ira sua
Si sappia temperar prudentemente.
State però pur lieto; & discacciate
Dal petto uostro in tanto ogni pensiero;*

*Ch'à tutto questo trouerem rimedio;
Et con felice augurio passeranno
Vuote di mal le minacciose stelle.
Ism. Così uo' che facciam, ch'io non gli porto
Odio per questo à lei; ma solo hò in odio
Il suo poco rispetto à l'honor nostro.
Nic. Voi fatte, Signor mio, da un cor gentile;
E in ogni impresa meritate lode.*

SCENA III.

Heliodora sola.

V*Edrà sto traditor, uedrà quest'empio,
Questo perfido, e indegno, s'io saprò
Farne presto di tutto alta uendetta.
Ben ti farò prouar quanto che importi
Sprezzar tãta beltà, che il ciel m'ha dato.
Animo mio, disponi à la uendetta;
Non lasciar ch'io rimanga in tanto scorno
Per un sol huom, che tanto mi disprezza.
Perche; fin che harrò spirto i queste mēbra
Mai posarò fin ch'io non uegga in tutto
Il luogo, & l'occasion di uendicarmi.
Et spero c'hauerò così benigno
Il ciel, se ben fin quì m'è stato contra,
Che questo non andrà troppo à lontano;
Che in tutto il mio pensier serà adempito.
Perso hò l'honor, persa la fama, & quanto
Habbiám di ben noi Dōne in questo mōdo;*

Che più mi resta adunque & che più posso
Perder se non la uita; ma ancor spero
Che saluerò l' mio honor in un tal modo,
Ch'ei si dorrà d'hauer mi unqua' ueduta
Ingrato, disleal, superbo, altiero.

S C E N A I I I I.

Egidio solo.

FRà tutti gli animali il più infelice
Io tengo, che sia l'huomo, & spetialmēte
Chi fonda il suo pensiero in questo mōdo,
Et non l'innalza à Dio, ch'è sommo bene.
Et che questo sia uer; quest'è la proua,
Ond'io ne uoglio far breue discorso;
Incominciando prima da l'etadi,
Et poi seguendo a' gradi, & stati humani.
Nato, che è l'huom, non hà sì presto aperti
Giocchi; ch'essendo tenero, & inerme;
Et non sapendo il suo bisogno dire,
Perche l'infantia è priua di giuditio;
Quì cominc' à sentir nou' aspra pena,
Anzi (ò miseria de l'humana nita;
Tutti gli altri animai con le sue spoglie (li
Nascono; & l'huomo ignudo; essi con gli or
Aperti; & noi serrati, quasi come,
Ch'odiam' questa mortal luce serena.
Ma quel ch'è più tutti gli altri animali
Conoscon le lor madri, & seguon l'orme

Di quelle per cibarsi; il che de l'huomo
Già non auien, che se non fosse il grande
Gouerno, che ne fan le madri nostre
Tutti per la imbecillitate nostra
Con la morte la uita mutaremmo.
Poi, crescendo con gli anni à più matura
Etade, che comincia al mento il pelo,
Cominciano altri ancor nuoui tormenti:
Perche, la Giouentù, da se medesima
Non sà quel che si uoglia; & come pazzo
Mutando hoggi un pēsier, dimani un'altro,
Et quel'altro è principio à un'altro nouo,
(Che mai non si contenta) à questo modo
Consuma in uanità tutto il suo tempo.
Ma la uecchiezza è ancora assai piu trista
(Chi bene istima) di qualunque etade;
Se ben gli accresce il senno; quest'è poco.
Rispetto à l'altre sue miserie estreme.
Ch'oltre l'esser soggetta à molti mali,
Spesso ueggiam, ch'oue sia giouentute,
Et, se ben son de suoi parenti propri
Vn uecchio uien spesso sbeffato, & riso.
Ah uituperio de l'humane genti;
Ma, s'io mi uolgo à gli human gradi poi
Gli uedrem similmente tutti tristi,
Tutti infelici, & di miseria pieni.
Se pouero l'huom nasce; hà sempre à canto
Gli incomodi, e i disaggi, & spetialmento

*S'egli bẽ fosse il piũ dott'huom del mōdo,
 E da ciascuno riputato uile.
 Et quand'ei parla, rare uolte questi
 Di uento gonfi il uogliono sentire,
 Perche lo stuolo human'hoggi si crede,
 Ch'oue robba non ẽ, non sia prudenza;
 Ponendo in quella solo ogni suo bene;
 Qual non di meno ẽ in man de la Fortuna;
 Et in un punto sol spesso si perde:
 Ch'altro che la uirtũ nuda non resta.
 Se ricco; similmente, egli non sente
 Oncia di bene mai; che quanto cresce
 Il denaro; cosĩ cresce il disio
 Di esso denaro; & mai non si contenta,
 Et se ben par, che tanti amici à lato
 Habbi' & poner lo uoglian sopra i cieli,
 Niente dimeno il tutto ẽ finto, & uano;
 Et accorger di ciò chiar se ne puote
 Quando li uolge la Fortuna il piede.
 Ma, s'uno ẽ Rè, Duca, Marchese, ò Conte;
 Crede forse ciascun, ch'egli si sia
 Perciò felice piũ de gli altri? & io
 Dico afirmando, che sotto ste gonne
 Purpuree, & questi Manti suoi reali
 Albergan tante cure, & tanti affanni,
 Sospetti di uelen, sospetti d'arme,
 Che inuidian spesse uolte à li siluestri
 Tuguri, e à le capanne in mezo ẽ boschi,*

*In fra le fiere esposte a l'acqua, e al uento.
 Et se condition d'huomini alcuna
 Pochi amici di fede hauer si truoua,
 Molto manco li Rè, gli Imperatori,
 Che paion si felici, & si contenti
 Ne possedon; ch'ognun per aggradirli
 Dicono come lor, tutti con lieto
 Applauso (benche ingiuste) l'opre sue
 Lodano uolontier; talche di certo
 Lor fà bisogno ben d'esser prudenti
 Per discernere da i finti i ueri amici.
 Ma quĩ si può concluder, che non sia
 Alcu, se non in Dio, uero contento.*

C H O R O .

*Miser chi nel suo petto alberga Amore,
 Ch'altro non ẽ ch'una continua guerra
 Che ne turba ogni bene & ogni pace,
 Anzi à chi pone in lui fermezza, ò speme,
 O li fà prouar spesso amara uita;
 O nel suo maggior ben lo toglie morte,
 Et, se nel maggior ben no'l priua morte,
 Spesso si sente maledire Amore;
 Tal ch'odia spesso la sua istessa uita,
 Che mai finisce cosĩ lunga guerra:
 Anzi, perdendo sempre piũ la speme,
 Cosĩ ne passa il tempo senza pace.*

ATTO

Ben è, che alcuna uolta qualche pace
 N'è data sì, che non cerchiam la morte,
 Et ne tien lieti in tanto pur la speme;
 Ma ciò non prima ne concede Amore,
 Che non ne facci insopportabil guerra,
 O non ne porga prima acerba uita.
 Frà gli infiniti mali, che la uita
 Mortal tengono ognhor priua di pace
 Non è maggior, ne piu possente guerra,
 Ne più crudel, ne più continua morte
 Di quella, che ne fa spietato Amore;
 Et n'è sola cagion Timore, & Speme.
 Questi son la sua gloria, & la sua speme,
 Questi gli danno ognhor perpetua uita,
 Questi son le saette, in che l'Amore
 Ripone ogni pensiero, ogni sua pace.
 Con questi ei ne dà spesso acerba morte,
 O' ne tien sempre in dispietata guerra.
 Veramente spietata è questa guerra;
 Poi che non gli è di Pace alcuna speme;
 Ma ne conuien combatter fino à morte,
 Che non ne uale in don chiamar la uita;
 Ne dimandar mercè, nè cridar pace;
 Ch'è pio, & senza mercede è al fin l'Amore.
 Fugga dunque ciascun (che senza guerra
 Così ne menarà suoi giorni in pace)
 AMOR crudo Tiran' di nostra uita.
 Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO²⁹

SCENA I.

Gorgia. Choro.



Vnque sia uer, che in hu-
 man petto alberghi
 Tanto d'ardire, ò tanta ini-
 quitade,
 Che la propria Matrigna
 sforzar uoglia

Vn, che si stima sue uirtù profonde?
 Harrei prima pensato ogni altra cosa;
 Ch'oscuro fosse il sol; che fosse il giorno
 Pieno di tenebre; & senza la Luna
 Risplendesse la Notte, & senza stelle;
 Et, che d'humanità fosser le fiere
 Benigne, & piene d'ogni human costume,
 Ch'Ismeno, hauesti fatto opra giamai,
 Che del tu' alto ualor fosse sì indegna.

Cho. Qualche nuouo dolor costui ci apporta.

Gor. Ma, perche non mi dà Dedalo l'ali;
 Sì ch'io possa fuggir tanta tempesta,
 C'hoggi soua te ueggio apparecchiarsi,
 In parte, oue non sian uestigie humane?

Cho. Deh, se ui tolga il ciel cotanto affanno,
 Dittene la cagion di sì gran doglia,

Che noi vi ueggiam fare apertamente

Gor. *Lasso me, che vi sia pur troppo presta
Palese la cagion del mio dolermi;
Che il mal non si può sì tardi sapere,
Che pur troppo per tempo non s'intenda.*

Cho. *Come si uoglia, a voi piaccia di dirne
Il tutto; & di ciò, tutti ue'n preghiamo.
Che, spesse uolte al mal (quando è palese)
Sperar si può qualche partito pure: le;
Ma, quando è occulto, in tanto è maggior ma
Che d'un se'n può far molti; & non si puote
Pigliarli poi prouisione alcuna.*

Gor. *Poi che pur mi conuien, ch'io Nuntio sia
Di questo; i' dirò cosa; che l'orecchie
Vostre a pena potran soffrirmi udire;
Et vi farò di merauiglia alzare
Le ciglia; & di stupor stringer le labbra:
Pur tutto hò uisto con questi occhi miei.*

Cho. *Questo è p certo un graue augurio, & tri
Et comincio a dolermi innāzi il tēpo. sto;
Ma date hoimai (ui prego) a questo fine.*

Gor. *Haueuano già tutti la licenza
Preso dal Re poi c'ebbero disnato
Questa mattina allegramente insieme,
Ch'io restai sol con il suo consigliere
A ragionar co'l Rè di alcune giostre,
Che si douean far per la uenuta,
Et per honor del suo figliuolo Ismeno;*

*Quando (ecco) noi sentimo a più potere
Nel palazzo cridare un'alta uoce
Che di Donna pareva turbata molto;
Et, sentito il rumore, uscimmo fuori;
Et trouammo, che Ismeno hauea uoluta
La Regina sforzar, la sua Nouerca,
Moglie del nostro Rè saggio, & inuitto.*

Cho. *Oime, com'esser può tal cosa mai.*

Gor. *La cosa stà così com'io ui dico.*

Cho. *Dio uoglia, che non uenga questo fatto
Da chi si crede in ciò meno hauer colpa.*

Gor. *Ond' il Rè lo fè prendere, & legato
Serrar l'hà fatto in una carcer; doue
Alcun raggio di sol non giunge mai;
Et hà contra di lui già la sentenza
Imposta senza proue, od altri inditii,
Basta, che così il Rè suo padre tiene.*

*Ma quindi io mi parti così dolente
(Come ueder possete chiaramente)
Pieno di doglia, & d'angoscioso affanno,
Pe'l molto amor, ch'io gli portaua, & por
Al gran ualor de l'alte sue uirtudi. (to*

Cho. *Questa è ben cosa a merauiglia graue.
Et uoglia Dio, che ciò non uenga altronde.
Ma a noi non lice dir, (si come serui)
Tutto quel che ragiona entro il cor nostro.
Pur che sentenza puote egli hauer dato;
Amando (com'ei fa) tanto il figliuolo?*

A T T O

Può tanto l'ira in cuor d'un padre, ilquale
Habbia tanto un figliuol desiderato?

Gor. Oime mi raddoppiate al cor la doglia;
Ch'à pena io non possea finir di dire
Tutto questo, che hauete udito innanzi;
Et à fatica graue io l'ho compito.

Cho. Deb piaccia à uoi per cortesia seguire;
Poscia che & ancor noi l'amiamo molto;
Acio sappiam di questo fatto il tutto.

Gor. La sentenza Regale hora sù questa;
Ch'Ismeno suo figliuol condotto sia
Come uituperoso huomo & infame
Nel più uil luogo di questa Cittade;
Et quiui sia decapitato, & morto
Prima ch'un' hora passi; Dichiarando
Ancor; che alcun non sia cotanto ardito,
Ch'in suo fauor d'Ismeno parlar uoglia,
Nè i bē, nè in mal sotto grā pena espressa;
Che ciò ne'l pagherebbe acerbamente
Con la prigionie, & con tormenti, & bādo
Perpetuo de la Patria, & del suo Regno.
Et così altro non resta, sol, che contra
Del suo mal nato figlio si eseguisca
La sentenza crudel del Rè suo Padre;
Anzi la nostra istessa aspra ruuina.
Però ui prego à darmi hormai licenza,
Ch'altroue i passi uolga. Ecco io già ueggio
Il Rè molto turbato comparire

Q V A R T O 31

Co'l suo fedele Egidio: io quinci uoglio
In disparte sentir quello ch'ei dice.

S C E N A I I.

Altobranche. Egidio.

HOr, che ti pare Egidio; Non è questo
Quel che più uolte io t'hò narrato,
& detto;
Che non si troua più nel Mondo fede;
Ond'è, ch'io non mi fido più d'alcuno?
Ma, se i propri figliuoli i Padri ingannano;
Et cercano macchiar l'honor de quelli
Con sì nefande, e abomineuol note,
Che deggio' far poi gli altri? Ahi stato hu
Cieco, infelice, misero, & incerto. (mano
Questo figliuolo; in cui solo hauea posto
Tutta la speme mia, tutto'l mio bene:
Per cui solo speraua questo poco
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,
Mi hà pur mostrato al fin quanto sia stato
Il mio uano sperar fallace, & stolto:
Ma ne stia certo pur, ch'esso n'harrà
Presto del fallo suo degno castigo.
Che non uoglio giamai, di me si dica,
Che per pietate, ò per propri' interesse
Lassi da banda la Giustitia, come

Nò hò mai fatto: anzi io uò, ch'ei ne senta
Seuera, e irrenocabile uendetta.

Ma dammi ancora tu sopra di questo
Il tuo parere, & la sentenza tua.

Non ti par, che per questo eterna lode
Mi s'aspetti da gli huomini, & dal Mòdo;
Et maggiormente ancor serò temuto
Da' miei uasalli, e'n maggior stima ancora?
Che s'io non hò uoluto al proprio mio
Figliuolo perdonar; lor manco sia
Rimesso qual si uoglia error profano?

Eg. Duolmi Signore, che ui si' accaduto
Così isperatamente un tal disturbo;
Et, s'io potessi far, che ciò non fosse,
Certamente farei quanto conuiemmi;
Poiche ogni uostro mal reputo mio:
Et n'adimando humil perdon s'hauesse
Offeso col mio dire unqua la uostra
Altezza, non sapendo, ouer credendo
Gionarui on' il uostro util fosse posto;
Perche, non altro, che quel grand'a more,
Che del continuo u'hò portato, & porto,
M'hà fatto uscir' tal uolta fuor de l'uso
A ragionar con uoi più largamente
Di quel, che à fedel seruo si conuiene:
Se poi (mercè di cruda stella, & ria)
M'è successo in contrario il mio disio;
Questo non è, perch'io non u'ami à pieno,

(Ch'al mio stesso prepongo il uostro bene;
Poscia che da uoi solo lo conosco)
Ma, perche siam sotto il uoler del cielo;
E alcun' non può per se gli alti secreti
Di Dio saper, nè de l'eternè stelle.

Alt. Questo non ricerch'io da te sapere.
Pur troppo il sò che non possiamo il Fato
Fuggire: & sò, che tu mi porti amore.

Eg. Ma oltre ciò; poi che la gratia uostra
Pur m'impone ch'io dica il mio parere
Intorno à questo fatto: I' dico, Sire;
Ch'io loderei, che così fatto oltraggio
Si uendicasse con più tempo; Non, che
Giusta non sia già la sentenza uostra;
Ma à fin che l'ira in tanto discacciate
Da uoi: però che l'ira hà tanta forza,
Che fa spesso ueder quel che in effetto
Veramente non è: & acìò che alhora,
Che in uoi tolto sarà sì crudo sdegno
Non u'haueste à pentir di cosa poi
Che contraria tornasse al disir uostro.
Et quinci à me, mi par, che maggior lode
N'acquistereste appresso il Mondo tutto:
Questa è sicura, & più lodeuol strada.
Perche la gente non dirà; il Rè nostro
È giusto, & per giustitia al proprio figlio
Non hà uoluto perdonar; ma certo
Diranno il Rè Altobrante è stato troppo

Seuero contra il figlio; & si hà lasciato
Vincer da l'ira; & non conuiensi usare
Tanta seuerità; ma con pietosa
Mente dobbiamo ogni giustitia fare.

Alt. Dunq; uoi, ch'io sopporti un tanto scorno
Lungamente? uoi dunque, ch'io rimanga
Di far quel che ragion uole, & l'honore?

Eg. Ciò non dich'io; perche restiate à questo;
Che Ragion uol, ch'un Delinquente sia
Punito; & maggiormente un che cōmetta
Contra del proprio Rè qualche peccato;
Ma, acìo che alcun di uoi non possa dire;
Che ui lasciate à l'ira superare;
Vn Rè come uoi siete in questa ctate.
Et questo à ricordarui sol' mi spinge
La cura grande c'hò de l'honor uostro.
Ma; se uoi non sentite, ch'io ui loda,
(Come forse farebbe un'altro solo
Per compiacerui; non già fidelmente)
Non ui turbate, acìo che in uoi non habbia
Inuoco quella sentenza antica, & chiara;
Che uerità souente odio produca.
Però, che non è peste al mondo tanto
Dannosa, quanto ch'è l'Adulatore;
Perche da quella si possiamo pure
In qualche modo riparar; ma in uero.
Non si potendo ben da i finti i ueri
Amici riconoscer; questo è peggio

D'ogni

D'ogni altro mal, che l'alme nostre ingōbra
Ma io, che u'amo di perfetto amore
Senza questo rispetto, & da fedele
Seruo ui dico fidelmente in faccia
Quel ch'in absentia alcun forse direbbe.

Alt. Horsù di questo io mi riseruo altroue
Darti risposta; & ui penserò sopra;
Ne parleremo forse in casa ancora
Con più commoditate, & con più tempo.
Che uol costui, che uerso noi ne uiene; ta,
Che par che al caminar mostri hauer fret
Et non manco dolor; se'l cuor si puote
Al uiso riconoscere in alcuno?

Eg. Policrate mi par che sia, che forse
Deue uenire à far con uoi su' escusa:
D' Ismeno. Alt. io lo scuferò bene in modo,
Ch'ei si dorrà d'hauermi unqua ueduto.

SCENA III.

Policrate. Altobranche.

INclito Rè pien di bontate, & fede;
Il cui ualore, & la cui chiara fama
Innalza fin'al Cielo il nome uostro,
Iddio ui faccia lieto, e i disir uostri
Adempia. Alt. Et te ti faccia assai dolente
Et tolga a' tuoi disiri ogni altra speme;

E

*Che uoi, che così ardito sei uenuto
Di nuouo à disturbarmi in questo luoco?*

Pol. *Non son uenuto qui per disturbarui
Signor; ma se si troua in uoi pietade;
Si che possiate udir le mie parole,
Vi prego (se si può) non mi scacciate
Così presto dal uostro alto cospetto.
Tanto che in breue io dica alcune cose,
Che ui sarà assai grato hauermi udito,*

Alt. *O se ciò tu facesi io crederei
Che sapesti nutrir ne l'aria i pesci.*

Pol. *Sò, che ad alcun uoi non negaste mai
Benigna, & grata audienza; & così ancora
Non credo à me serete men cortese
Di quel, che siate sempre stato à tutti.*

Alt. *Si; ma tu sei troppo arrogante, e' ardito;
Ne sò doue che tanto ardir proceda,
C'hai di tornarmi innanzi; & mi stupisco
Che così poco temi la mia destra;
Et massimè facendo contra il mio
Decreto, che pur'hor'fù publicato
Con la debita pena à cu' il dissolue,
Et tu sei stato sol cotanto ardito?*

Pol. *Ah' Signor non uogliate à l'ira darui;
Non al furor, si ui tiene oppresso:
Di questo uostro alto precetto, io
Nò n'hò hauuto pria c'hor notitia alcuna,
Et, se mi fosse in qualche forma stato*

*Reuelato; certo io per non turbare
Gli ordini uostri, io mi serei restato
Da così fatto parlamento, & pio.
Pur son nelle man uostre; & far possete
Di me ciò che ui aggrada; ma, se l'ira
Cederà in tanto à la ragione, e' al giusto,
Che discernere possiate il mio parlare;
(Di che ne chiedo hor humile licenza;
Poscia che in questa guisa io ui son gioto)
Non pur consiglio cangierete; ma
Voi stesso ancor' riprenderete certo
Di così rio pensiero; & (come tengo
Per fermo) non uorete, che quel core,
Cui uincer' non fur' mai arme potenti,
A' un subito furore hora s'appigli
Cotra il figliuol, cōtra del proprio sangue.
Eh', d'onde haue e uoi, ch'un Padre mai
Contra il figliuol sia di tal'ira acceso,
Che in lui non resti almeno qualche parte
De la pietà, che gli si dà da'l Padre;
Ah che uolete uoi solo esser quello,
Che le Tigri, e' i leoni auanzar uoglia
Di crudeltà i sprezzare il proprio sangue.
Di ciò n'hauete pur l'esempio innanzi
Di Dio; che se non fosse la Pietate,
Mal serbbe per noi; che la Giustitia
Con la Pietà uol' sempre essere unita,
Et l'huomo i questo ancora à Dio si mostra*

A T T O

Più propinquo, quando egli, conoscendo
 Alcun di qualche suo fallo pentito,
 Gli rimette la pena; ò almen non scorre
 Così seueramente à la uendetta.
 E'n questo si conosce un'huom' prudente.
 Mi ricordo di Augusto quando ch'egli;
 Pregando il buon Maestro Athenodoro,
 Che contra l'ira li porgesse qualche
 Precetto; ne' portò tal documento
 Da non ne far già poco conto, ò stima.
 Disse il dott'huomo alhor; Cesare inuitto
 Quando ti assale grauemente l'ira,
 Sì che dentro, & di fuor tutto ti senti
 Per furor' auampare; in quello istante
 La bocca tua subitamente chiudi,
 Et, rafrenando il fiero sguardo alquanto,
 Niente farai, prima che gli Elementi
 De le medesme uentiquattro à punto
 Lettere, che sono appresso i Greci usate
 Non discorri, e introduchi nella mente.
 Che, se ciò tu farai, ti rendo certo,
 Che tu da quella mai non serai uinto.
 Quasi, uolendo dir, che in ogni cosa
 Vi si ricerca tempo; & spetialmente
 Quando per nuouo sdegno concepito
 Così in istante alcuno hà il petto caldo.
 Anzi di più tra il forsennato, & quello
 Ch'irato giace alcuna differenza

Q V A R T O 35

Altra non trouo, sol che quel continua
 Sempre nella su' insania atra, & funesta;
 Pur questo si rauuede à qualche tempo:
 Et da questo finir de l'ira nasce
 Il principio, & la uia dritta, & sicura,
 Che si deue tenir senza ingannarsi,
 Et, come appresso i Greci uentiquattro
 Le lettere son, così del giorno tante
 Son l'hore: ond'è che quinci ogn'uno deue
 Ne l'importanti, & perigliose imprese
 Metter tēpo di mezo almen' d'un giorno.
 Però Signore, aciò che l'ira uoi
 Non facci deuiar dal camin dritto,
 Esaminate con piu tempo il caso;
 Aciò che non u'habbiate à pentir poi
 Di cosa, che (per quel, ch'io u'hò narrato)
 Succedesse in contrario a i pensier uostri:
 Et stiaui il mio parlar fisso à la mente.

S C E N A I I I I.

Heliodora. Altob. Polic. Semich.

O Che tanto parlar quinci si sente
 Tutt'hoggi contra me da questo inde
 Che p uoi gli si lasci un'hor la uita; gno
 Poi che è stato cagion, ch'un tanto scorno
 Hoggi sopra di noi (nostro mal grado)

A T T O

Con tanta infamia nostra nato sia?

Alt. *Anzi io gli ne farò pentir di curto.*

Hel. *Non son, non son co' sorte mio, non sono
Donna, ch'io non conosca quanto importi
L'honor': Dunque consorte, patirete:
Che mi sia fatto un tal oltraggio, & scorno
A' la vostra presentia, oime da un'huomo,
Da un'huom, che n'hà sì graueamente offesi;*

Alt. *Acquetate, Reina, pur la mente sto,
Vostra; e attendete à quel, ch'io n'hò dispo
Che di me sodisfatta refterete.*

Hel. *Mai tacerò fin che costui non sia
Co'l suo compagno in carcere riposti,
Come perfidi, e'n grati à vostra altezza;
Et palesi nemici à l'honor nostro.*

Pol. *Regina; il mio pensier non fu giamai
D'offender uoi; ne'l vostro alto Consorte;
Se ben per l'ampia potestà Regale
Così parlar contra di noi vi piace.*

Hel. *Ah maluagio; son questi i bei costumi.
Che tu co'l tuo compagno hauete dato
(Perfidi, & uili) al traditor d'Ismeno?
Questa è la fè, che dici di portarne?
Consorte, che vi par del suo parlare?
Com'ei dimostra ben l'insidie sue?*

Alt. *Esso le pagherà non leggiermente.
Voi, soldati, menatelo prigionie.*

Poi n'andate à trouare il suo compagno;

Q V A R T O 36

E'l simil di lui fate: Andate tosto.

Pol. *Dico, Madama, che uoi non doureste
Pagarci di tal premio; &, che noi siamo
Sempre statì fedeli in ogni impresa
Al nostro Rè. Sem. Per parte del Rè hab-
Commisio di menarui prigionie. biamo*

Alt. *Hora n'andiam, ch'io uoglio, ch'esequita
Sia la sentenza mia senza più indugio;
Et Torquato, & molt'altri imitar uoglio;
De quai la fama ancor risuona, & crida.*

Hel. *Et così deue far chi uol' honore,
Et uole esser temuto da le genti;
Vero inditio del vostro alto intelletto.*

Pol. *Questi son dunque i meriti c'habbiamo
De la seruitù nostra guadagnati? (to*

Sem. *Noi si dogliam' per vostro amor; ma cer-
sforzati siam' di stare ad ubidienza
Di chi ci puote comandare ogn'hora.*

Pol. *Vi ringratio; & di uoi non mi lamento;
Ma, ben spero, che Iddio, che il tutto uede
Non comporterà mai, che sia impunito
Un così graue portamento, e indegno.*

I L C H O R O.

*Quindi si può ueder, come non sia
Frà le cose mortali*

Stato sicuro alcun sotto la Luna;
 Che, se hoggi si godiam quel che disia
 Il cor; diman sotto infiniti mali
 Si trouiamo per empia atra Fortuna.
 Et, se di sorte alcuna
 Fuggitiua mai fù qualche speranza,
 Quella d'i Rè n'auanza
 Tutte l'altre di certo; & è più lieue
 Ad esser poi mutata in pena griue.
 Ecco n' di ciò l'esempio espresso, & uero
 In due; Padre, & figliuolo;
 Anzi più nel figliuol spietata sorte:
 Che, mentre ei pensa d'esser fatto altiero
 Signor di questo Regno; ecco in un solo
 Punto s'auede esser condotto à morte:
 Et già n'è sù le porte.
 Ah misero quel parto, & infelice;
 Qual sinistra cornice
 Cantar s'udio dagli alti monti alhora,
 Che per te cominciò si trist'aurora?
 Ma, che dirò del Padre, che pur heri
 Di tanta gloria ardiua Mondo
 Chiamarsi il più felice huom c'habbia'l
 Et hà cangiato pur'hoggi pensieri?
 Caso degno che certo si descriua
 Da ben dotto scrittore, & ben facondo.
 Non sia chi nel secondo
 Stato n'ardisca confidarsi troppo;

Però, che qualche intoppo
 Spesso n'auien; Nè sia chi per Fortuna
 Auuerfa si disperi empia, o' importuna,
 Lasso, di quanti mal'cordoglio, & ira
 Insieme son cagione;
 Ch'accendono di par' à la uendetta;
 Ond'è che in quel furor poi non si mira
 D'offender contra il giusto la Ragione,
 Et di prender la uia torta, e'ndiretta,
 Anzi sempre n'alletta
 I cuori l'ira in fin, che il tristo effetto
 N'appaia, e'mpio ricetto;
 Ch'alhor, tornato in se, poscia si pente
 L'huò, ch'à l'ira, o al furor troppo cōsente.
 Può ben nel maggior suo corso tenerfi
 Con picciol fren souente
 Vn feroce Destrier sfrenato, & saldo;
 Ma, chi serà, che con freno attraversi
 La strada à un'ira ardente;
 Saprà dal fuoco ancor partire il caldo;
 Et potrà ancor' star saldo
 Contra l'onde del Mar quando più freme;
 Et da più uenti insieme
 E combattuto trà le anguste Sirti;
 Opponendosi à suoi uinaci spirti.
 V' de soauì Mirti
 Gli conuerrà ben la corona in testa
 De fiori leggiadrisimi contesta.
 Finisce il quarto Atto,

ATTO QVINTO

SCENA I.

Gorgia: Altob: Egidio: Cho:



*M*agnanimo Signore, in-
uitto, & saggio;
Sotto'l cui chiaro, &
glorioso Nome,
Come sotto felice, &
forte scudo
Ogni spirto d'honor s'a
dombra, & cuopre;

Io messo son da l'infelice Ismeno
Vostro unico figliuol; contra del quale
La sentenza crudele hauete data
Senza pietade; & senza pensar, ch'egli
E pur vostro figliuel, & vostro sangue:
Et non conuien tanta impietade al padre
Verso un figliuol, che pur cotanto amaua.

Alt. Io t'insegnerò bene à ragionare.

Finisci pur questa tua historia nuoua.

Gor. Pur ciò non dico; perche imputar uolia
La solita di uoi prudenza rara;
Ch'ancora ben'io sò, che con san'occhio
Preniſto hauete quanto si potena

QVINTO 38

In così graue, & dispiaceuol fatto,
Ma gran' pietade a ragionar m'induce:
Et certo so, che se non fosse, ch'io
Porto per ciò d'Ambasciatore il nome,
Facendo contra il uostro alto precetto,
Degno sarei di pena, ò di supplitio.
Ma, come tale, hor mi appresento à uoi
Da lui mandato à supplicar la uostra
Altezza (se si puo) che non uogliate
Esser sì crudo in questo estremo punto,
Che non gli concediate almeno tanto
Di tempo; ch'egli possa à la Regale
Vostra presenza ragionar d'alcune
Cose prima che l'ultim' hora ei uegga
De la sua poco auenturosa uita.
Eſso già non intende addimandarui
Perdon di error commesso; nè ancor m'anco
Termine richieder da la sentenza;
(h'ei muore uolontier per sodisfare
Al debito primier, che è di giustitia;
Et poi che così uol la uostr' Altezza)
Ma ben intende ragionar di cosa,
Che grato ui serà d'hauerlo udito.
Et loderete anche la sorte uostra
D'hauerli questa tal gratia concessa;
Che pur senza interesse, & senza danno
Alcun' di uoi gli la possete fare.

Alt. Forse ei uol palesarmi alcun thesor o,

Che stato sia fin hora in terra ascoso?
Gor. Altro non sò, Signor; Questo è sol quanto,
 Per me ui prega il figliuol nostro Ismeno.
 Ben ancor'io ue'n prego (se pregare
 Questo uecchio ui può canuto, & bianco
 Con le ginocchia chine, e'l capo aperto,
 Che questa ultima gratia gli facciate;
 Et con meco (se fallat'hò) sfogate
 Liberamente pur l'animo uostro.
 Ma, se non muouon uoi le proprie laudi,
 L'opere eccelse, à che u'hà il Cielo eletto;
 L'honor, la fama; e'l uostro sangue istesso,
 Che potrò fare io mai, che nulla uaglio?
Eg. Questo, Signore, è poca cosa; & uoi
 Negar non gli douete tal dimanda;
 Che non è fuor de la giustitia uostra;
 Anzi è lecita cosa, & assai giusta.
Cho. Aggiungete, Signor, tal gratia honesta;
 Che ui serà assai lode; perche alcuno
 Non ui potrà imputar di crudeltade;
 Ma ben ui loderà d'alta giustitia.
Alt. O Vecchio, s'io uolesi esser seuerò
 Contra di te, com'il douria ben fare;
 Acio prendesser gli altri da te esempio
 A non proceder contra mia licenza,
 Non farei, se non cosa intiera, & giusta;
 Poscia che fai di me sì poco conto.
 Ma questa tua canuta etate, & stolta

Si per hauer d'Ambasciatore il nome,
 Et sì per esser da questi io pregato,
 (I cui preghi hanno in me potuto molto)
 Non gia perche ne'l merti) assai ti escusa.
 Però, per non mostrarmi ingrato à questi;
 Et, per dar fine hormai à questa historia,
 Che, pur troppo mi stà scolpita dentro;
 Ecco li assegno una mez'hora, acioche
 Ei possa dir ciò che li aggrada, & piace
 In questo luoco à la presenza mia.
 Et in segno di ciò, pongo à sedermi.
 Ma non gia pensi addimandar perdono,
 Od altra cosa tal; che quel, c'hò fatto,
 L'hò confermato ancor co'l giuramento.
 Onde, intrauenga ciò che uoglia, io
 Nè posso, nè potendo, anco uorrei
 Mutar per l'honor mio questa sentenza.
 Questo solo serebbe un perder tempo.
Gor. Di ciò non dubitate inuitto Sire,
 Che tal non è già la su' intentione;
 E ad altro (com'io credo) ei si apparecchia.
Alt. V'è tosto adunque; perche harrai fatica
 Giunger' à tempo; & ch'ei non sia ispedito;
 Perche hò gia dato l'ordine, che senza
 Altro tardar se ne eseguisca il tutto.
 Et in fede di ciò da questo anello,
 Che mi cauo di dita, al Capitano;
 Che questo fatto intanto ei differisca.

Cor. Ecco ne uado senz'altra dimora.

S C E N A I I.

Heliodora. Altobranche.

A H marito infidel, tenace, e' ingiusto;
Dunq; uolete uoi, che in uoi più uaglia
La pietà del figliuol, che la giustitia,
Il debito, l'honore, & la mia fede?
Così dunque conosco il grand'amore,
Che mi dite portar? così la fede?
Quello è il bel conto, che di me tenete?
Misera, che mi gioua quest' Altezza,
E hauere il titol di consorte uostra
Giusta, & fidel, se de la fede mia,
Et del mi' honor uoi non curate? ò cielo
Cadi sopra di me pria tosto ch'io
Sopportar uoglia mai tanta impietade;
Che uiuendo egli, io uoglio anzi morire.

Alt. Non uogliate Regina, darui à l'ira
Contra di me; perch'io sol'habbia imposto
Termine di mezz'hora à questo fatto;
Che ciò non ci tuol niente de l'honore;
Anzi più tosto gloria n'acquistiamo.
Ma questo passerà presto; & ancora
L'hò fatto acio di me mai non si dica
Che contra alcun sia stato troppo crude.

Questa è lecita cosa, & assai giusta.

Hel. Di ciò non mi lamento; ma mi dolgo;
Che, quādo harrete il figliol uostro auati,
Sentendol ragionar sì dolcemente
Com'ei suol fare in ogni impresa sua,
(Et s'usò mai belle parole unquanco
Hora le saprà usar, che la su' indegna
Vita ui uà) uoi, mosso da pietade
Paterna; lascierete ogni altra cosa;
Accommodando al tempo la uendetta;
Così me lascierete in tal uergogna,
Et in così uituperoso fatto.

Alt. Dunque di poca fè uoi dubitate?
Quando mai ui promisi cosa alcuna,
Qual'io non u'habbia atteso? Nō mi tocca
Così à me qual à uoi cotesto fatto?
Non dubitate nò; perch'io ui giuro
Et per il Cielo, & p la Terra, e' l Mare;
Per l'Aria, per l'Inferno, & per l'Abisso
Sopra di questa mia Regal Corona
Et di quest'altra mia uindice Destra,
Che seruato ui fia quanto u'hò detto?
Anzi contra di me congiuro, & chiamo
Tutti gli Dei non sol celesti, ma
Con le Furie infernal Nemesi, e Pluto,
Se tutto questo non ui sia seruato.

Hel. Eccolo: ah traditor, mi parto, che
Non ti posso uedere in Terra uiuo.

*Et maledetta sia quell' hora, & quel
Punto che mai ti uidi, ò ti conobbi.*

S C E N A III.

Ismeno. Altob. Egid. Semich. Cho.

V Scite da l' inferno horrido, & fiero
De l' oscura prigion' al tuo cospetto
Con le braccia legate hormai ne uengo
Crudelissimo Rè, per dimostrar ti
Quanto che à te fedel sia la tua moglie,
Et come Ismeno à te sia stato infido.

Alt. Lo mostrerai ben tosto à le tue spese:
Non dubitar di questo iniquo figlio,
Indignissimo d'esser mio figliuolo.

Ism. Chiari lumi di questo errante Mondo
Sole, & tu Luna, che l'opre mortali
Vedete, hor mi prestate il fauor uostro,
Sì ch'io possa à costui mostrare in parte
La uerità di questo fatto acerbo.
Ma bisogno serà, ch'io stesso i' ponga
Le man nel sangue mio; dappoi che in questo
Testimonio non hò, non hò chi faccia
Fede per me pur d'una sol parola:
Ch'ognun si tace, ognun sta quieto, solo
Aspettando di me l'empia sententia,
Che gir non può già troppo in lungo. *lasso*

Perle

Perlo hò l'honor, perso gli Amici & questa
Ancor uita farassi in breue polue;
In un momento oime tutt' hò perduto.
Resta sol, ch'io mi sforzi à mio potere
Di dimostrar quanto ch' i' à torto sono
Accusato, & dannato à mortal pena.
SATPI, possente Rè, (non uo' dir Padre;
Poi che di questo ti uergogni, & anco
A la tua crudeltà non s'acconuiene
Il nome) ch'innocente io sono in tutto
Dal'ingiusta querela di costei
Mia Nouerca crudele, & tua diletta
Moglie di così uile, e iniquo fatto;
Anzi il tutto da lei dipende, & uiene,
Perch'ella è stata; ella m'aperse quello
Ond'io, misero, son tanto incolpato:
Et, perche in questo io la ripresi assai;
Cercando con parole, & con minaccie
Di ritrarla da questo empio pensiero;
Mentre i' pensaua, ch'ella si douesse
Per uergogna emendar di questo errore,
Il contrario me n'è seguito; ch'ella,
Non uolendo patir questo disprezzo,
Hà posto (come soglion quasi tutte
Far queste Donne) il cuore à la uendetta,
Et uendicarsi con la morte mia.
Ahi che non posso ritenere il pianto
Mentre ch'io penso alla miseria mia.

Alt. Come uoi ch'io ti creda al tuo parlare,
Et che fede non di' à quel c'hò ueduto,
Ingrato, pure con questi occhi miei?
Gia'l fuggir che facesti, ti condanna.

Ism. Hor del fuggir fù questa la cagione
Che poi ch'io uidi l'affilato brando
Sfodrarti uerso me con tanto sdegno,
Presi partito di fuggirmen', poi
Ch'alhor d'usar ragion non era tempo;
Che ben sapea che mi serebbe stata
Vana ogni mia ragion, c'hauesse detta;
Ma infelice io, non puoi molto andare
Lontan, ch'io fui per tuo comandamento
Preso, legato, incarcerato, & poi
Senza dimora alcuna condannato,
Che questo mio innocente collo sia
Dispartito dal petto (ahi sorte ria)
Nel più uil luogo di questa cittade;
Dou'altra gente barbara, & plebea
Si suol pubblicamente far morire. dre?
Ah, questo è uerso il figlio opra d'un Pa-

Cho. Infelice figliuolo; acerbo Padre.

Ism. Ma à che sì lūgo indugio? à che mi affanno
In raccontar quel che non mi è creduto?
Fammi ti prego hora slegar, che certo
Ancor te ne darò maggior chiarezza.

Alt. Slegatelo, soldati; & poi n'andate
A la Regina; & le dite à mia istanza

Che di presente qui ne uenga. Andate.

Ism. Hor ecco: questa carta è di sua mano
Scritta, & si può da questa chiaramente
Cōprender'oue è il torto; e alhor fu fatta
Fin quādo ch'i'era insieme (ha gia due me
Con li dilette miei maestri, & fidi, si)
Che di tal cosa, credo assai contiene.
Ma, io (ch'ogni altra cosa harrei pensato
Prima che questa) alhor ben'nō la intesi,
Si come hò fatto poi mal grado mio.
Guardate hora se alcun' la riconosce.

Alt. Prendi la lettera Egidio; & altamente
La leggi, si ch'ognun' l'intenda, & oda.

Ism. Ma, ahime, che tardi mi conoscerai.

Eg. Ismeno Signor mio, son' molti giorni,
Che ui bramo ueder per ragionarui
Di cosa che non è poco importante.
Però u'aspetto con disio, che certo
Non ui potri' esplicar quāto ch'io u'amo,
Et uoglio che sappiate ancor che il Rè
Vostro Padre hà pensato di mandarui
Presto à chiamar p' honorar quel giorno,
In cui nasceste, à me principio eterno
Di sempremai gioire in festa, & canto.

Sem. Signor, per molto che cercato hauemo
Nel Palagio real dentro, & di fuori,
Non hauem ritrouata la Regina;
Nè le su' Donne istesse n'san' nouella.

Alt. O Destino crudel, che serà questo:
Is. Padre egliè quel che uoi cercando andate,
 Questo è l'amor, che la consorte uostra
 Vi porta per l'honor che uoi li fatte;
 Questa è la fè che u'hà seruata sempre.
 Ma, poi, laudato'l ciel, poi c'hò potuto
 A pieno dimostrar, la mi' innocenza;
 Ch'era sol quel, che mi porgeua affanno,
 Non mi serà piu la sentenza graue
 Per sodisfare à quanto n'hai disposto
 Col giuramento & sopra la tua testa.
 Ecco passat'è hormai l'ascritto tempo,
 Che tu Padre, per ciò gia m'assignasti;
 Che debbo dunque far; debbo cercarmi
 La uita à me, perche habbi tu la morte,
 Che mi seria cagion mentr'io uiuesse
 Poscia di eterna, e irreuocabil doglia?
 Questo non farò mai, perch'io son certo,
 Che, s'io restassi in uita, per le graui,
 Scongiure che n'hai tolto, à te serebbe
 Questo cagion della tua morte espressa.

Alt. O Fortuna crudel, ò Fato, ò sorte.

Is. Ma ben ti prego in questo estremo punto,
 Se punto di pietà uer me t'incresce
 Che poi che l'Alma fia da me partita
 Lasciando il corpo qui pallido, e esangue,
 Riponghi in liberta gli miei fideli
 Maestri; & poi gli tēghi in mag gior stima

Di quel che per l'adietro hai fatto, si che
 In qualche parte al suo ualor risponda.
 Resta sol ch'io ui prega Amici tutti,
 Che degniate di me qualche pietade
 Hauere in cosi duro, e acerbo caso.
 Perch'io son giunto gia à quell'ultima hora,
 Non ch'il ciel mi prescrive, ne Natura,
 (Perch'io misero moro innanzi il giorno)
 Ma, che per forza mi ui trabe la sorte:
 Et da qui innanzi alcun non sia di uoi,
 Che si fidi in Matrigne, lequai tutte
 Sono infide, & profane, e'ndagatrici
 Sempre del Mal contra e' figliastri suoi;
 Et chi no'l crede in me si specchi, & miri.
Cho. Oime correte prima ch'ei s'uccida.
Egi. Eh Signor, non uogliate usare in uoi
 Tal crudeltade. oime ei già si è trafitto
 Col pugnall'innocente, & casto petto.
Cho. O quanto sangue, oime n'hò gran pietade.
Scm. Lasso, ch'egli è del tutto estinto; & noi
 (Ch'ei troppo presto è stato) nō habbiamo
 Potuto opporsi al crudo fatto, & rio:
 Ecco il spirto pur'hor se ne uauia.
Egi. O suenturato figlio, & infelice,
 Quanto son stati breui i giorni tuoi;
 Quanto, quanto dolore hora n'apporti
 Con la tua cruda, & dispietata morte.
 Ah, che non posso ritenire il pianto.

Alt. *Petto, à che non ti schianti?*
Cho. *O Rè infelice.*
Alt. *A che non t'apri in due*
Cho. *O caso atroce.*
Alt. *Parti, lasciando, che*
N'esca in un punto col dolor quest'alma?
Eg. *O misera speranza de' Mortali,*
Come in un punto è gito
Tutto quel ben, che si speraua innanzi?
Alt. *Oh che mi resta più, che in uan' dolermi*
Senza rimedio più, senza conforto.
Qual'huom si truoua al Mondo
Così infelice, che
Giamai giamai si possa
Co'l mio dolore, ah misero, aguagliare?
O sogno piu d'ogn'altro acerbo, & tristo;
Anzi non sogno, ma lucente specchio
Di quanto esser doueua. ò sacro Apollo,
Come son state tue parole uere.
Eg. *Eh Signor, ripigliate qualche speme.*
Non ui lasciate opprimer così in tutto
A quel graue dolor, che ui tormenta:
Ch'ogni Fortuna ria co'l sopportare te;
Vincer de sempre un'huò saggio, & prudẽ
Et non lasciar ch'indi sia tolta, ò spenta
Ogni speranza; ma si dè scacciare
Dal petto ogni pensier graue, & dolente.
Alt. *Speme non hò, dou'io sperar piu possa.*

A la mia uita scāpo. Eg. Anzi douete
Far'ogni sforzo per restare in uita:
Che non è duol, che sia cotanto graue,
Cui la lunghezza del tempo no'l facci
Sempre minore, & no'l mollisca assai.
Alt. *Oime non posso non dolermi; ma*
Lasciatemi ueder meglio il mio figlio,
Et da la bocca accor'gli ultimi spirti,
Lauandoli col pianto il casto petto
Pria che del tutto resti freddo; oime,
O infelice figliuolo;
Cho. *O caso diro.*
Alt. *Come ti ueggio, oime;*
Qual Fato così acerbo
Mi ti tolse sì presto innanzi gliocchi?
Egi. *O Destino crudele, ò Fato, ò Sorte.*
Alt. *Ahi, che trouerò bene*
La uia di seguitarti; & così insieme
Saran' sepolte l'ossa nostre, con
Parole che diranno;
Qui son sepolti insieme
Co'l tristo Padre il figlio;
Che, perche lor dal ciel fù destinato
Per giusti suoi giudici
Il crudo, & miserabil nostro fine
L'un d'anni dieci, & otto,
L'altro, Vecchio infelice, & suenturato
Han dato luogo à la Natura, e à Dio.

- Ch.** O sangue, o caro sangue.
Ch. Oime doglia infinita.
Alt. Di quanto (oime) dolor cagion mi sei.
 O bocca, o dolce bocca,
 Come ti ueggio, oimè, pallida, & chiusa.
Eg. Non più, Signor, che, così stando, uoi
 Potreste uenir meno: io quanto posso
 Vi prego che lasciate horamai'l pianto,
 Et che gli prouediam di sepoltura;
 Che non mancherà tempo po' a dolersi.
Alt. Facciam' quel che tu uoi; ch'io nō intēdo
 Di uoler uiuer più, poi che hò già perso
 Ogni spirto; & non hò più sangue, o polso.
Eg. Voi amici habbiate cura, ch'ei sia posto
 Nel l'Atrio; & che gli sian fatte honorate
 Esequie à l'innocente corpo suo;
 Ch'in tanto andrò à uestire oscuri panni
 Che col graue dolor possa agguagliarmi.
Ch. Andate: noi esequiremo il tutto.

SCENA IIII.

Policrate: Choro: Nicandro.

- A** Hi lasso, che spettacolo è quel, ch'io
 Mi par ueder colà fuor del Palazzo?
Cho. Ben lo saprete tosto, se ui fatte
 Più innanzi, & se mirate il suo bel viso.

- Nic.** Oime ch'è questo, oime che miran questi
 Occhi dolenti; o che pietate è questa?
 O Vecchi uenerabili, & fratelli,
 Com'è seguito un così fatto atroce?
 Forse gli hà dato l'empio Re la morte?
Ch. Lui non gli l'hà già data di sua mano;
 Ma si puote ben dir ch'esso sia stato
 Senz'alcun dubio la sua morte istessa:
 Però che tosto c'hebbe l'innocente
 L'innocenza di lui mostrata à pieno,
 Fece alcune parole, oime; le quali
 Dourien' di pietà hauer spezzati i sassi.
 Poi, perche ei uidde la regal sentenza
 Esser giurata già; nè non poteua
 Senza danno del Re tornare à dietro
 (Perche, quel che si giura à Dei, bisogna
 Sempre osseruarlo in ogni tēpo, & luoco)
 Et per altri rispetti elegger uolse
 Più tosto, che d'altrui, di propria mano
 Lasciar la uita ualorosamente.
Pol. Egli hà pagato il debito, che al Padre
 Si conuenia per la sua ingiustitia.
Nic. O Fato acerbo, o crudo Padre, & empio
 Com'hai potuto (essendo Padre) mai
 Far tanta impietà contra il figliuolo?
 O petto tutto insanguinato, o mano
 Più che neue & ligustri ornata, & bella;
 O sangue pien di fede, & di ualore.

Dunque n'andrai tutto disperso, ch'io
Non ne raccolga almeno
Quella parte maggiore,
Che questi oscuri panni asciugare ponno?

Pol. Poni freno Nicandro al tuo dolore:
Però che non sei sol' cui la Fortuna
Habbi priuato d'un sì caro Duce;
Ch'altri ancor' sento lamentarse'n molto.
Tu sai, ch'ogni Mortal che uiue in terra
Forz'è che facci al fin questo uiaggio;
Et chi piu presto il farà uia più è felice;
Nel nascer pena; il uiuer è fatica,
Necessario è il morir; quindi non sento,
Che si proua qua giù nulla di bene.
Questa nostra caduca, & fragil uita
Altro non è che in guisa un bel thesoro,
Che dispensar si dè sol ne l'honore;
Come hà già fatto il glorioso Ismeno;
Però sopporta ualorosamente
L'aspra necessit' de la Natura.

Nic. Oime non posso non dolermi, poi
Ch'ogni mio ben m'innuola inuida Parca.
Ma, poi che non si può far altro, i' giuro
Per questo sangue sparso, & innocente;
Per queste labbra hormai pallide fatte
D'onde n'uscian' sì soau' accenti,
Et che furon sì care, & hor le bacio;
Et abbraccio piangendo il petto e il tergo.

Di sempre mai uestire oscuri panni,
Ne mai starò doue si suoni, ò canti.

SCENA V. ET VLTIMA.

Egidio: Choro:

Piangete tutti sconsolati Vecchi,
Et con noi piaga ognun' di questa corte:
Pianghiamo, che n'hauem' giusta cagione,
Ecco ui apporto pessime nouelle.

Cho. Ah rio Destin, che può peggio uenirne
Di questo, ou'intrauiem tanto dolore?

Eg. Poscia che noi di qui fummo partiti
Poc'hora fa come saper potete
Tut ti insieme co'l Rè nostro infelice,
Non si tosto ponesimo ne l'Atrio
Regale il piè; ch'egli uoltato à noi
Ne fece in bassa uoce tal parole:
Poscia che il Cielo, ò la mia crudel Sorte
Lasso, mi tira à sì peruersi mali,
Fratelli miei; da qui innanzi ui prego,
Ch'esser uogliate in me benigni, & grati,
Et pietosi più tosto, che crudeli
Censori nel dolor, che mi è rimasto.
Perche non altro, che quel grand'amore,
Ch'è questa fiera uipera i' portaua
Stat'è cagion, come sapete tutti,

*Che fatto hò un tāt'error cōtra'l mio sagne:
 Ma, poi e' hor lo conosco (benche tardi)
 Lasso me, & infelice) egli è ben giusto
 Ch' inconsolabilmente ogn' hora io pianga
 Senza sperar mai più conforto alcuno.
 Et così detto, al fin si tacque, & nei
 Benche facemmo assai per consolarlo,
 Pur non dimeno ciò tutto fù in uano,
 Che senz' altro parlar lui si rinchiuse,
 Pur al fine, piangendo in la sua stanza.
 Et così noi, ch' altro far non potemmo
 Fessimo a punto in guisa, come suole
 Far la timida lepre à la foresta;
 Che quando più non può correr, & che
 Si uede già d' appresso i can' salire,
 Tacita in terra alhor si stende, solo,
 Aspettando di lei quel ch' i contrari
 Fati nel ciel dispongano in quel punto:
 Quando, ecco, mentre attendeuamo ch' egli
 Quindi n' uscisse; & per la sala in tanto
 Ragionando del nuouo, e' acerbo caso
 D' un tanto Rè sentito un gran' rumore,
 Si facemmo al balcon, d' ond', oime, lasso,
 Mirando giù uedemmo in molti pezzi
 Spartito, & dismembrato
 Il graue corpo del
 Nostro infelice Rè del nostro Duca.
 Ch' alhor' alhora essendo uscito fuori*

*Per la porta che mena
 A la Torre de' Parthi, egli à gran' passo
 Quella salendo fin sopra il più alto
 Merlo, con cuore intrepido gittosse
 Dal' alta cima giù fin' al' estremo.*
 Cho. O morte souera ogn' altra acerba, & dura.
 Eg. Noi corressimo la presaghi hormai
 Della maluagia, & ria fortuna nostra;
 Et poscia raccogliemmo tutte quelle
 Reliquie del suo corpo, che restaro
 Tutte inui in terra dissipate, & rotte
 Al meglio che potessimo; & dapoi
 In un bel uaso dor' l' habbiam' seruate:
 Ecco, quest' è del' infelice sangue;
 Che, mentre le sue membra raccogliemmo
 Habbiam del sangue suo fatte ambidue
 Le man uermiglie insanguinate, & rosse.
 Queste man, dico, ue ne puon' far fede.
 Ch. O infelice signore. ò fatto atroce.
 Egi. Ma, che credete uoi, che sia finito
 Forse qui il duro, & dispiaceuol fatto?
 Perche non habbia à far restare ancora
 Vota di più questa infelice corte?
 Cho. Oime, che piu ci resta? Non è ancora
 Satia di ciò la ineuitabil sorte?
 Eg. Noi, non si tosto fossimo leuati
 Ben da compir quest' ultimo, & pietoso
 Vfficio uerso'l Rè, ch' un Nuntio uenno,

*Che ci fece saper, come Heliodora
Similmente hà finiti i giorni suoi.* co.

Ch. *Dunqu'ella ancor'è morta. Eg. il'uer uì di*

Ch. *Hor ecco, come il cielo è giusto, & uede
Con infinita prouidenza il tutto.*

*Siate di gratia ancor contento dirne
Il modo istesso, ond'ella morta giace.*

Eg. *Tosto che il Nuntio m'ebbe dato auiso
Di questo; io me n'andai per informarmi*

Se uero era di quel, ch'ei n'hauea detto;

Et la trouai nel più eleuato, & erto

Luoco di questo ampio real palazzo;

(La doue solea farui i sacrifici

Il nostro Rè per honorar Giunone)

Ch'ella era appesa ad una Traue d'oro;

E'l petto, e'l uiso era stracciata tutta;

Et quelle chiome bionde, in cui soleua

Portar tant'ornamento, & tante stelle

Sciolte parean' d'horride serpi piene.

Ch. *O misera Regina; io n'hò pietate;*

Ancor ch'ella la morte meritasse;

Pur'essa ancor fù uinta da l'AMORE;

Si come anco di lei fù il nostro Duca.

Ecco quel collo così ornato, & bello,

Che di bianchezza uinceua l'intatte

Candide Nui; à cui quel cerchio d'oro

Con quelle perle oriental pendea

Di tanta merauiglia, appeso giace.

Miseramente à un' nimica Traue.

C H O R O.

Giorno infelice, & tristo,

Che più s'aspetta al nostro aspro tormèto

Che lagrime, & martiri?

Nuntio di Gioue.

Ciascun' che Regge miri

A l'infelice Rè di uita spento;

Che, come spesso il uento

Hà forza d'affogar' nel mare i legni,

Così far l'Ira suol gli Imperi, e i Regni.

I L F I N E.

Con licenza de' Superiori.



**GLI ERRORI NELLA STAM-
pa occorsi piu Importanti.**

A carte 5. fac. 2. mina, ruina.

C. 10. f. 1. accessa, accesa.

C. 12. f. 1. tosa, cosa.

C. 12. f. 1. faccia, faccio.

C. 20. f. 2. soggio, saggio.

C. 21. f. 1. drieto, dritto.

C. 21. f. 2. ripregar o, ripregarlo.

C. 26. f. 2. priua, priua.

C. 26. f. 2. nita, vita.

C. 26. f. 2. orli, occhi.

*Gli altri si rimettono al discreto Giuditio
di chi legge.*

**DESUPER OMNE BONVM ; MA-
LVM PERMITTITVR.**

